

Prefazione

Quella maledetta notte del 26 settembre ha segnato, distrutto, violentato tante famiglie, ha spezzato legami forti, amicizie sanguigne, ha cancellato le speranze ed i sogni di cinque giovani del sud. Del Profondo Sud.

I meridionalisti d'inizio secolo scrivevano polemicamente che l'Italia si divideva in nordici e sudici, e forse non sbagliavano. Se una strage, perché di strage si è trattato, di queste dimensioni si fosse registrata in altra parte dell'Italia che conta ci sarebbero state inchieste, dossier e quant'altro perché tutti i dati, immediatamente disponibili, sul cosiddetto "incidente" non convincevano. Ed invece niente. Il silenzio è sceso come una fossa comune dove sono state sepolte e cancellate le storie, i documenti ed i terribili segreti che questi giovani portavano con sé.

Ci sono voluti venticinque anni perché un magistrato, il giudice Salvini del tribunale di Milano, riaprisse il dossier relativo al deragliamento del treno a Gioia Tauro il 22 Luglio del 1970. Anche in questo caso si parlò subito di incidente. Ma qualche anno dopo si scoprì che si trattava di un attentato, senza per altro che emergessero colpevoli e mandanti. Era proprio quello che avevano scoperto questi giovani anarchici ed avevano raccolto in un dossier che stavano portando a Roma. Ci sono voluti dei pentiti fascisti e mafiosi che parlassero di tutto questo perché, per un attimo, ritornasse l'attenzione su quella notte maledetta quando, in un'ora incerta, improbabile, tra la fine dell'ora legale e l'inizio dell'ora solare, un camion di frutta (probabilmente con l'ausilio di un'altra macchina) spargesse sull'asfalto il sangue innocente di chi credeva veramente nella libertà e nella giustizia. Di chi, malgrado le minacce, le intimidazioni, è andato avanti, senza paura, perché credeva nel valore supremo del solo tribunale esistente: la propria coscienza. Di chi credeva che la coerenza non sia solo una virtù, ma la prova del fuoco della validità, concretezza e serietà di un ideale.

Sono stato testimone diretto di questa tragedia che in questo volume viene, con estrema delicatezza e grande sensibilità, ripresa e rivissuta. Io non sarei mai stato in grado di raccontare le storie, le vite di questi giovani anarchici, così ricche di esperienze, così dense di emozioni e di convinzioni forti. Io non riesco a parlarne tranquillamente nemmeno oggi perché Gianni era più che un cugino un fratello, Annalisa una cugina acquisita con entusiasmo, Angelo un grande artista ed uno dei miei migliori amici, Franco una persona amabilissima ed affascinante. Non ho conosciuto Luigi Lo Celso, ma so che era un anarchico di grande spessore.

E' veramente difficile scrivere di fatti e persone quando ti sono così cari. Si dice che il tempo cura, lenisce i dolori, riduce le emozioni. Non si dice che il tempo rende tutto più assurdo, più cupo e silente il dolore, come un virus che si nasconde agli occhi elettronici della scienza, ma scava e si riproduce tra le ombre delle cellule.

Ci sono voluti trent'anni perché uno spiraglio di luce rompesse la cappa dell'indifferenza e della cancellazione della memoria. Per anni ho visto giornalisti, studiosi e ricercatori sfiorare questi tragici eventi, affacciarsi alla storia di questi giovani anarchici senza mai varcare la soglia. Nessuno che avesse voglia e coraggio di indagare, ricostruire, recuperare la memoria di questi giovani anarchici, un pezzo di memoria storica di quegli anni tremendi. Poi, improvvisamente, una sera d'estate è una telefonata: era un extraterrestre o più probabilmente un angelo mandato da Qualcuno per riportare un po' di giustizia e verità su questa terra. Perché solo un essere con queste caratteristiche poteva avvicinarsi a queste vite riportandole alla luce con mani delicate, con occhi dolci e freschi, di chi è giovane dentro e fuori e sa immedesimarsi in altri giovani che hanno speso la loro vita per il bene comune.

Una storia, tante storie che non si possono perdere senza perdere una parte di noi stessi e della memoria storica della città di Reggio che in quell'anno fatale viveva uno dei momenti più contraddittori e drammatici della sua storia. Si sono scritti tanti volumi sulla città dei "boia chi molla", ci si è divisi tra denigratori e nostalgici di quella "rivolta", senza capire fino in fondo quella che è stata l'ultima grande lotta popolare del nostro Mezzogiorno, la prima lotta "etnica" di un ciclo di lotte e guerre che hanno insanguinato gli ultimi trent'anni del XXI secolo. I giovani anarchici reggini stavano dentro quella contraddizione, tra le ragioni popolari della rivolta e la sua strumentalizzazione, tra rivoluzione

e reazione, tra bisogno popolare di protagonismo e trame nere che ne hanno determinato la cifra. Stavano tra la gente cercando di capire, di interpretare, di portare il loro contributo. Avevano profeticamente capito che eravamo di fronte a quello che in geometria analitica si chiama "punto di flesso" , una fase di passaggio delicata, confusa e contraddittoria. La creatività, intelligenza e , soprattutto, la lucidità dei loro ideali gli aveva fatto capire e scoprire fatti e trame sanguinarie che fanno ancora oggi accapponare la pelle.

Questa città ha perso per sempre il loro contributo , forse non l'ha mai saputo apprezzare, sicuramente non lo meritava. Ma se oggi con questo straordinario lavoro di Fabio , carico di umanità e tenerezza, se oggi con questo libro si riesce a ricostruire un pezzo di memoria di quelle vite, di quegli anni, allora possiamo ancora credere che questi anarchici del Sud non sono morti invano.

Tonino Perna

Per una cronologia comparata

1967

- 13 marzo manifestazione antimilitarista al porto di Reggio Calabria in occasione del passaggio di corvette militari, 20 giovani vengono fermati, quattro denunciati a piede libero.
- 21 aprile in Grecia con un colpo di stato dei militari, si instaura la dittatura dei colonnelli
- 27 novembre viene occupata la facoltà di sociologia dell'università di Trento.

1968

- 13 febbraio: battuto l'ostruzionismo delle destre, passa la legge per l'elezione dei consigli regionali.
- 1 marzo: Roma, dopo gli scontri nella città universitaria, il rettore ordina la serrata delle facoltà, la polizia carica nello spazio antistante Architettura e gli studenti reagiscono, è la "battaglia di Valle Giulia".
- 4 aprile: Memphis, viene assassinato Martin Luther King, leader del movimento per i diritti della popolazione di colore.
- Aprile: Gianni Aricò ed Angelo Casile iniziano una serie di viaggi che nei due anni a seguire, fino alla loro tragica scomparsa, li vedranno in Grecia, Olanda, Francia, Belgio.
- 11 aprile: Germania federale, Rudi Dutschke leader del movimento studentesco viene gravemente ferito alla testa da un colpo di pistola da un estremista di destra.
- 10/13 maggio: dopo imponenti manifestazioni, a Parigi gli studenti erigono barricate contro la polizia nel "quartiere latino", gli scontri si protraggono per giorni, è il "maggio francese".
- 3 ottobre: Città del Messico, l'esercito compie una strage, oltre duecento giovani vengono uccisi nella Piazza delle Tre Culture, nel corso di una manifestazione.
- 4 ottobre: Reggio Calabria, nel corso di una manifestazione contro la proiezione del film "Berretti verdi", a seguito di una carica della polizia, Gianni Aricò viene ferito al capo e ricoverato in ospedale.
- 2 dicembre: Avola, carica della polizia contro un corteo bracciantile, due morti.

1969

- 5 febbraio, Reggio Calabria, nel corso dello sciopero generale indetto dai sindacati, vengono denunciati per scontri numerosi manifestanti.
- 7 febbraio, gli studenti del liceo classico Campanella di Reggio Calabria entrano in stato di agitazione, il Liceo artistico viene occupato, anche al sud la protesta si sposta dalle università alle scuole.
- 11 febbraio, nella sede del "Club Reggio Domani", si svolge un incontro sulle linee di azione del movimento studentesco, la riunione vede protagonisti numerosi giovani impegnati dell'area dello stretto.
- 24 febbraio, l'Accademia delle belle arti di Reggio Calabria, viene occupata dagli studenti, chiedono l'equiparazione del titolo al livello del diploma di laurea.
- 25 febbraio, al termine dei primi colloqui per il nuovo assetto politico-istituzionale della regione Calabria, si delinea per la prima volta l'ipotesi di Catanzaro capoluogo.
- 16 marzo Reggio Calabria, viene occupato il palazzo della Provincia, per protestare contro le prime notizie sul capoluogo, il successivo 18 marzo, studenti ed operai occuperanno in segno di protesta i binari della ferrovia.
- 10 aprile Battipaglia, forti disordini e scontri fra braccianti e polizia, due morti.
- 20/21 aprile, a Reggio Calabria nel corso della notte esplodono due ordigni che devastano le sedi della DC e del PLI.
- 11 settembre: sciopero nazionale unitario dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto collettivo nazionale; è "l'autunno caldo", l'ISTAT censirà 7.507.000 scioperanti e 300 milioni di ore di sciopero.
- 24/27 settembre si celebra a Reggio Calabria il processo per la manifestazione antimilitarista al porto del 1967, tutti gli imputati vengono assolti.
- 27 ottobre a Reggio Calabria scontri presso Piazza del Popolo fra le forze dell'ordine ed i gruppi dell'estrema destra, dopo che le autorità hanno vietato il comizio di Junio Valerio Borghese,

numerosi feriti; nella stessa notte un blitz di polizia nel corso del "summit di Montalto", porta alla cattura di 19 esponenti di rilievo della Ôndrangheta.

- 19 novembre Milano, durante lo sciopero generale per la chiusura dei rinnovi contrattuali, in una collisione fra automezzi della celere, muore l'agente Annarumma; la destra e la grande stampa accusano l'estrema sinistra di omicidio.
- 26 novembre, il gruppo del Manifesto viene radiato dal PCI, a Reggio Calabria gli "eretici" della sinistra troveranno accoglienza e solidarietà nella "Baracca".
- 12 dicembre alle ore 17 scoppiano due ordigni a Roma, alle 18,30 a Milano, nella sede della Banca dell'Agricoltura, una bomba provoca diciassette morti e ottantotto feriti, è la strage di Piazza Fontana.
- 15 dicembre, in tutta Italia vengono arrestati anarchici accusati degli attentati, Pietro Valpreda è accusato di essere l'esecutore materiale della strage di Piazza Fontana, Giuseppe Pinelli si "suicida" nella questura di Milano.

1970

- 15 aprile I sindacati proclamano uno sciopero generale per tutta la Calabria chiedendo centomila posti di lavoro per la regione.
- 7/8 giugno prime elezioni regionali, si costituiscono i primi consigli regionali.
- 14 luglio, comincia la rivolta di Reggio Calabria, provocata dalla contesa per il capoluogo della regione con Catanzaro, sorgono le prime barricate.
- 18 Luglio, al termine della terza giornata di scontri, viene ritrovato senza vita il corpo di Bruno Labate, ferroviere frenatore, è la prima vittima dei fatti.
- 22 luglio deragliamento del treno la "Freccia del Sud", all'altezza di Gioia Tauro, sei morti e centotrentanove feriti, la polizia denuncia i macchinisti, ignorando la pista dell'attentato di matrice eversiva, che sarà poi svelata negli anni a seguire.
- Inizi di agosto, in accordo con la Fai, gli anarchici reggini cominciano un'inchiesta di "controinformazione", per accertare la verità sulla strage della "Freccia del Sud", e sulle infiltrazioni e le strumentalizzazioni dei fascisti nella rivolta.
- Inizi di settembre, alcuni giovani si frappongono in maniera nonviolenta fra la polizia ed i , con loro c'è il pastore valdese Lupis di Messina, è la manifestazione: "Via la polizia! Basta con la violenza!".
- 26 settembre sull'autostrada fra Ferentino ed Anagni, alle 23,25 in uno scontro con un autotreno muoiono Angelo Casile, Gianni Aricò, Franco Scordo, Luigi Lo Celso ed Annalise Borth, si recavano a Roma per partecipare ad una manifestazione contro Nixon; si sospetta subito di un attentato, i due camionisti sono dipendenti della ditta del "principe nero" Borghese, viene aperta una istruttoria.

1971

- Gennaio la magistratura archivia il caso, a pochi mesi di distanza, Lotta Continua pubblica un dossier sostenendo la tesi dell'attentato, i giovani anarchici reggini avevano le prove che l'attentato di Gioia Tauro era di matrice fascista.

Capitolo 1

Incidente o strage?

E' la notte fra il 26 ed il 27 settembre del 1970, i Rolling Stones sono pronti al loro esordio italiano previsto per la sera seguente al palazzetto dello sport di Roma, il quotidiano Il Tempo li definisce in crisi, titolando: "Le pietre rotolano sulla viale del tramonto!".

Una piccola e sportiva Mini Morris gialla sfreccia lungo l'A2, nel tratto in salita che fra Ferentino e Frosinone taglia il cuore del centrosud, prima di aprirsi alle porte di Roma.

La capitale è pronta ad accogliere Nixon, già in visita a febbraio dello stesso anno, a braccia aperte lo ospiteranno il presidente Saragat e papa Paolo VI; il Watergate attende dietro l'angolo, ma il presidente degli Stati Uniti ha necessità di rinnovare l'abbraccio fraterno all'Italia, ancora troppo esitante fra est ed ovest dopo il '68.

A bordo dell'automobile alla guida c'è Gianni Aricò, al suo fianco la giovane moglie Annalise Borth, nel sedile posteriore Angelo Casile, Franco Scordo e Luigi Lo Celso, è loro intenzione raggiungere Roma entro le prime ore di giorno 27, e prepararsi alla manifestazione contro Nixon.

Provengono da Vibo Valentia, dove il giorno prima Franco, Angelo e Luigi hanno partecipato ad una riunione della sinistra extraparlamentare calabrese.

Il ginepraio di gruppi e movimenti presenti in Calabria, si è dato convegno per definire strategie di lotta per un meridione, oppresso da un lato dalla violenza delle rivolte strumentalizzate dalla destra eversiva come quelli di Reggio Calabria e dall'altra vinto dalla politica del governo centrale, che dopo le stragi di Battipaglia ed Avola, mostra il suo volto più repressivo.

Sono gli anni nei quali il sud sembra essere campo fertile per trasformarsi nella Vandea per un attacco alla democrazia.

A Vibo arrivano in treno dal primo pomeriggio di giorno 26, Angelo e Franco.

Franco ha con sé già i biglietti ferroviari del ritorno, la madre lo aveva invitato a non partire, e il giovane cresciuto a Reggio nel quartiere di Sbarre, gli promette: "Mamma è l'ultima volta! Vado a Vibo e ritorno in serata con il primo treno utile".

Anche Angelo, tornando a casa con dei dolci per la nonna, comunica alla sorella Franca: "Vado a Vibo con Franco Scordo, torno stasera verso le nove".

E' certo quindi che sia Franco che Angelo erano intenzionati a tornare a casa, ma altre due testimonianze aprono lo spazio ad ipotesi contrastanti.

La prima è che per il giorno seguente Gianni, rimasto a Reggio ha organizzato una escursione in montagna a Gamberie d'Aspromonte, Annalise sta preparando delle torte appetitose; la seconda è che il grosso del gruppo anarchico reggino ha in programma di recarsi alla manifestazione anti-Nixon, ed attende la disponibilità di un furgoncino 850 Fiat di un compagno per raggiungere Napoli.

Si Napoli, infatti la seconda parte della visita del presidente degli Stati Uniti, prevede una tappa presso il comando Nato per il Mediterraneo che ha sede nella città partenopea.

Ecco perché il giorno dopo qualche quotidiano, come la Gazzetta del Sud scriverà: "Provenivano da Roma, erano diretti a Napoli".

Ma allora perché andare a Roma? Qual è la motivazione che spinge Gianni ed Annalise, che in quei giorni ha anche una leggera bronchite, a partire all'improvviso per Vibo?

Probabilmente l'invito alla manifestazione da parte dei compagni convenuti alla riunione, a loro si aggiunge anche Luigi Lo Celso, anarchico del circolo "Bakunin" di Cosenza.

Luigi che da tempo era in contatto con gli anarchici reggini, lavora presso l'Iacp e politicamente proviene dalle file del Psiup, più volte ha già ospitato Angelo e Franco a Cosenza.

Il giovane è particolarmente turbato, a casa Lo Celso la sera prima della partenza è arrivata una telefonata misteriosa.

Un agente di polizia dell'ufficio politico di Roma, amico del padre, avverte che: "E' meglio che non faccia partire il figlio alla volta della capitale".

In quegli anni è prassi che gli anarchici fossero tenuti d'occhio, pedinati, spiati dalle forze dell'ordine, e comunque si parte ed al termine dell'incontro l'automobile di Gianni è già sulla strada per Roma.

Alle 23 circa, l'ultimo contatto, una telefonata a Reggio di Aricò alla madre per avvertire le altre

famiglie della loro decisione di andare alla manifestazione.

Alle ore 23.25 all'altezza del km.58, il tremendo impatto con un autotreno che trasporta conserve.

Il cielo è limpido, è l'ultimo giorno prima del cambio dell'ora legale, l'impatto è tremendo. Muoiono sul colpo Angelo, Luigi e Franco, Gianni in fin di vita viene trasportato all'ospedale civile di Frosinone insieme ad Annalise, anch'ella gravemente ferita.

La corsa disperata purtroppo per Gianni si conclude proprio all'ingresso del nosocomio, la moglie invece resiste, in "coma celebrale profondo da trauma cranico".

L'autotreno con rimorchio, targato SA 135371, condotto da Alfonso Aniello e di proprietà del fratello Ruggero, all'arrivo del sostituto procuratore di Frosinone si trova sulla corsia normale di marcia, "tutte le luci sono funzionanti, ad eccezione del gruppo (stop, lampeggiatore e posizione) del rimorchio, che è spento pur non essendo rotti i vetri fanalini.", così come risulta dalla relazione del magistrato Fazzioli giunto sul luogo dell'incidente.

Questa prima constatazione contribuisce a gettare le prime ombre sull'accaduto.

La dinamica dell'incidente, peraltro mai ricostruita presenta versioni contrastanti, la prima ufficiale che scaturisce dalla documentazione redatta dalla polizia stradale e dal sostituto procuratore di Frosinone, corredata dall'interrogatorio dei due conducenti dell'autotreno, parla di tamponamento con "urto violento".

Le condizioni dei due mezzi coinvolti nell'incidente escluderebbero questa prima ipotesi, in quanto un eventuale impatto da tamponamento, avrebbe anche ad una velocità moderata, provocato il danneggiamento del gruppo di luci posteriore dell'automezzo pesante, che non solo risulta intatto, ma totalmente spento al contrario delle altre luci del camion.

I seri e fondati dubbi sulla regolarità della marcia del mezzo guidato dai fratelli Aniello, sorgono in riferimento alla posizione in cui si trova l'automobile dei ragazzi subito dopo l'impatto.

Il magistrato scrive: "Una autovettura Mini Morris, tg. RC90181, trovasi sulla corsia normale di marcia, con l'avantreno in direzione nord, la parte anteriore della detta autovettura si presenta completamente distrutta, il tetto scoperchiato."

L'autotreno invece: "A circa venti metri dall'autovettura trovasi un autotreno con rimorchi, detto autotreno trovasi sulla corsia di marcia normale(É.); il rimorchio risulta interessato dall'urto per circa la metà del postremo con inizio dell'estremo limite sinistro".

Ora al di là del linguaggio burocratico di stampo giuridico, sono chiare due cose.

La prima è che l'impatto non è stato provocato dall'alta velocità dell'auto come scritto da qualche quotidiano (Il Tempo e la Gazzetta del sud parlano addirittura di velocità folle) altrimenti la Mini Morris, utilitaria di piccole dimensioni, si sarebbe incastrata sotto il rimorchio, mentre i due veicoli sono ben separati e distanti, e poi chi ha conosciuto Gianni, parla della sua prudenza alla guida, che sicuramente anche nell'occasione è stata tale, data anche la circostanza, con la macchina carica di cinque persone, ed il tratto autostradale in questione in salita.

Una seconda considerazione non troppo approfondita è che le parti del rimorchio interessate dall'incidente, riguardano la fiancata sinistra: "estremo limite sinistro".

Niente tamponamento quindi, piuttosto il tutto conforta l'ipotesi di un tentativo di sorpasso iniziato dalla Mini Morris, che è finito in modo tragico.

E' possibile pensare ad uno sbandamento dell'autotreno, ad una sterzata improvvisa, ad un "colpo di coda" del rimorchio?

Anche la posizione dei giovani corpi straziati contribuisce ad avallare questa dinamica dell'incidente.

Un tamponamento, avrebbe schiacciato i corpi dentro l'automobile, invece ben tre dei cinque giovani vengono sbalzati fuori dal mezzo su cui viaggiavano, a distanza anche di metri rispetto al luogo dell'impatto.

Per questi tre il referto di morte parlerà di frattura della base cranica.

Sulla dinamica poi del ritrovamento dei corpi, sui primi soccorsi ai due feriti gravi, inspiegabilmente non viene mai ascoltato il signor Collalti Quirino, titolare dell'impresa di pompe funebri di Ferentino, fra i primi a giungere sul luogo della tragedia e purtroppo oggi deceduto.

Altra circostanza tirata in ballo da alcuni articoli di cronaca inerenti l'incidente, è la presenza di un terzo veicolo.

"Il tremendo impatto, mentre l'auto eseguiva un doppio sorpasso", così nel catenaccio di prima pagina

della Gazzetta del sud di giorno 27 settembre 1970, che nel corpus dell'articolo prosegue: "Nell'effettuare un sorpasso a velocità folle, l'utilitaria si è improvvisamente trovata di fronte un autotreno in fase di sorpasso".

Mentre il conducente Serafino Aniello, dichiara: "Procedevo lungo la corsia di marcia della carreggiata nord.", ma aggiunge senza rispondere a domanda diretta: "Non mi sono accorto se contemporaneamente all'urto un altro veicolo stesse superando il mio autotreno."

L'autostrada nel tratto in questione, essendo a due corsie non consente alcun doppio sorpasso, per la legge dell'impenetrabilità dei corpi, la larghezza della carreggiata conferma solo che le cronache immediate e successive al fatto sono subito tese a discreditarli i giovani.

Ma perché il camionista si affretta a smentire la presenza di un terzo veicolo??

Il dubbio è spontaneo se collegato all'immediata presenza sul luogo della squadra politica di Roma, allora guidata dal funzionario Provenza.

Come fa ad intervenire con tanta tempestività la squadra politica proveniente dalla capitale? Come si percorrono in pochi attimi 58 chilometri?

Essere anarchici è da sempre un'etichetta scomoda per la società dei benpensanti, a maggior ragione in quegli anni, dopo la "strage di stato", dopo l'inizio della caccia alle streghe; come fa la polizia politica a sapere tempestivamente del tragico incidente, che i cinque sono anarchici e che necessita il suo intervento?

Erano seguiti, dopo essere stati interrogati per la strage di Piazza Fontana?

Qualcuno voleva che non arrivassero mai a Roma? Perché?

Inquietanti risuonano le parole della telefonata giunta a casa Lo Celso la sera precedente: "Se ci tiene al figlio, non lo faccia partire con gli altri anarchici, o in Calabria o prima di Roma li fermeranno".

Nei giorni seguenti prendendo spunto dal tragico incidente, la stampa riversa sui giovani una marea di calunnie, che acuiscono il dolore delle famiglie e degli amici; il tutto rientra in quel piano sistematico messo in atto dagli organi di informazione a partire dal 12 dicembre del '69 per gettare fango sul movimento anarchico.

Anche la stampa locale che ha ignorato per anni le lotte del gruppo reggino in difesa dei più, dedica numerosi articoli tanto infamanti, quanto degni di una smentita storica, che questo scrivere civile, tenta oggi dopo trent'anni di fare.

I ragazzi sono degli "arrabbiati", la Calabria viene definita come: "la palestra di addestramento per guerriglieri maoisti e anarchici", ignorando volutamente che sono in atto moti egemonizzati dai fascisti proprio a Reggio Calabria.

"Il Tempo" il 28 settembre trascorsi solo due giorni afferma con certezza: "dell'incidente si sa ormai tutto", ipotizzando addirittura che i cinque dovevano effettuare una missione, una impresa a Roma, sottolineando che sulla automobile sono stati rinvenuti: una ricetrasmittente rotta, alcune copie dell'Unità ed una mazza.

La mazza come poi accertato, è il bastone con il quale Angelo Casile si aiuta per camminare a causa della gamba sinistra claudicante; si glissa invece abilmente anche da parte degli inquirenti, su ciò che non è stato ritrovato, e mai restituito alle famiglie.

In modo particolare l'agenda di Francesco Scordo, sulla quale il giovane soleva scrivere i suoi appunti di viaggio, e che la sera prima gli è servita al termine del convegno per annotare gli indirizzi dei compagni di Roma con i quali incontrarsi.

Il giudizio sommario della società borghese ha fatto il suo corso immediatamente: "volevano fare qualche attentato. Sono morti. Poco importa."

E via ancora diffamazioni per cercare di coprire i tentativi di arrivare ad un barlume di verità, stavolta scatenate ai danni dell'unica sopravvissuta: Annalise.

I giornali costruiscono tutte le storie possibili ed immaginabili poiché non è bene parlare oltre i due giorni delle vittime, i morti ormai non fanno più notizia, meglio centrare la propria attenzione su Annalise Borth, detta "Mucky", che seppure in coma potrebbe dire qualcosa di pericoloso.

Spuntano allora storie passionali della giovane tedesca ora con l'uno ora con l'altro anarchico del circolo XXII marzo; addirittura il Tempo le attribuisce un flirt pure con Valpreda, appellandola più volte come "pasionaria" dell'anarchia, ed aggiungendo "che dei duri e tenaci, Annalise era la più

infervorata".

Menzogne su menzogne, senza che nessuno possa difendere pubblicamente le giovani vittime uccise ancora una volta ed Annalise che la madre, giunta dalla Germania, ha lasciato in affidamento alla mamma di Gianni Aricò, tornando frettolosamente nel suo paese d'origine.

La stessa signora Sisa racconta che nei pochi mesi di permanenza a Reggio, "Annalise era timida ed impaurita" tanto da non uscire mai di casa, e quando lo faceva era solo in compagnia del marito, o della suocera, con la quale cresceva quel rapporto materno che le era mancato e che l'aveva indotta alla fuga dai freddi palazzoni della periferia operaia di Amburgo, dopo il secondo matrimonio della madre.

Una ragazza di appena diciotto anni, che la stampa definisce intrepida rivoluzionaria per ricamarci sopra storie che allontanino dalla via della verità.

Annalise si spegne ventuno giorni dopo, senza mai riuscire a comunicare nulla, all'ospedale San Giovanni di Roma, dove nel frattempo era stata trasferita per essere sottoposta ad un delicato intervento nel tentativo disperato di risvegliarla dal coma.

Dalla perizia del medico legale si legge: "la morte è da attribuirsi ad insufficienza cardio-respiratoria in soggetto con fratture multiple, riportate nell'incidente del 26.9.70; nel suddetto incidente la donna ha riportato un trauma cranico-toracico con fratture costali, all'omero e alla clavicola."

Muore, e la sua famiglia d'origine con freddezza teutonica decide di lasciare il corpo in Italia, non curandosi neppure di lasciar detto se deve essere seppellita a Roma o a Reggio.

La mamma di Gianni Aricò decide di portare con sé a Reggio le esequie della ragazza tedesca, e mentre il corpo viene chiuso per l'ultima volta, la signora Sisa le sussurra: "Annalise te lo dicevo che ti voglio bene come una figlia!".

E questa è una storia d'amore, una storia di forti sentimenti, una storia di passioni bruciate in fretta; dall'epilogo tragico e dal cuore antico, una storia negata e volutamente dimentica, una storia che ha come epicentro il cuore del Mediterraneo verso la metà degli anni sessanta.

Capitolo 2

"La vita comincia fra Sbarre, il Ferrovieri e Piazza De Nava"

Reggio negli anni '50 è una città che tenta di rialzare la testa.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, risanate le ferite dei bombardamenti alleati, sono ancora presenti tutti quei mali endemici tipici del meridione, dall'emigrazione alla mancata presenza di una borghesia illuminata che possa condurre economicamente la città fuori dalle secche della dipendenza romana e del piano Marshall.

L'Italia con il voto del 18 aprile del '48 ha scelto la via atlantica e Reggio raccoglie le forze, ma non è facile; chi era in camicia nera fino all'otto settembre del '43, riesce ugualmente ad inserirsi nei loci di potere; la neonata democrazia, ha forme ed istituzioni da collaudare.

Il capoluogo della Calabria punta decisamente al rilancio del turismo, sfruttando la sua vocazione di città all'incrocio di due mari, centro del Mediterraneo, nobile colonia degli antichi greci.

La vita ruota attorno al centro cittadino, il corso Garibaldi, l'Ôu stratutni, la via principale, la via Marina, ribattezzata lungomare Matteotti, che D'annunzio aveva definito "il chilometro più bello d'Italia".

Da ogni parte sono visibili le tre colline che proteggono la città, addolcendo il degradare dell'Aspromonte verso il mare, la collina di Pentimele, la collina dell'Eremo, la collina degli Angeli, oggi saccheggiate dall'abusivismo edilizio.

Nel 1952 i torrenti e le fiumare in piena tracimano, costringendo numerose famiglie reggine a sistemazioni di emergenza, in capannoni al porto, o addirittura nella dirimpettaia Messina.

Questo è l'evento che segna una svolta nella politica di modernizzazione della città, vengono infatti disposti numerosi interventi per la sistemazione delle due fiumare che segnano gli antichi confini della città, l'Annunziata ed il Calopinace; il lungomare viene attrezzato con nuove strutture per la balneazione, e al fiorente lido comunale Zerbi viene abbattuta una centrale termica in disuso, che deturpava il meraviglioso paesaggio dello stretto.

A sud del Calopinace, la fiumara dove originariamente approdarono i Calcidesi, sorge uno dei primi quartieri popolari: "il Ferrovieri".

Le palazzine corrono ai lati di un lungo viale alberato che si conclude con lo stadio di calcio, tutto intorno campi a perdita d'occhio, praterie per i giochi dei bambini.

E' qui che il 7 febbraio del 1950 nasce Angelo Casile, nel cuore della zona sud della città che si sviluppa attorno alla parrocchia del sacro cuore di Gesù, fondata per il conforto spirituale delle famiglie dei ferrovieri.

A otto mesi la poliomielite lo colpisce segnando la sua gamba sinistra e costringendolo ad appoggiarsi ad un bastone per poter camminare, un duro colpo che lo segnerà fino all'operazione subita all'età di quindici anni a Firenze che migliorò sensibilmente la sua condizione.

Angelo frequenta le elementari al Carducci, da piccolo quando qualcuno gli domanda cosa vuole fare da grande lui risponde "l'arciveccovo!", entusiasmando il padre da sempre fervente cattolico che già sogna per il figlio gli studi da seminarista.

A scuola, nei giochi in strada, Angelo dimostra subito un grande cuore, impulsivo, ironico, creativo, il suo primo pensiero è sempre per il prossimo, per gli altri.; ma la crescita interiore del ragazzo lo porterà in tutt'altra direzione.

E cos' un giorno mentre è seduto su una panchina della piazza antistante la parrocchia, dà ad un cane randagio ed affamato il suo panino della merenda, meritandosi il rimprovero dell'allora parroco don Meduri: "con la fame che c'è al mondo, tu dai da mangiare ad un cane!???", la risposta di Angelo è pronta e lucida: "Anche il cane è una creatura, piuttosto lei quanti milioni ha speso per il mosaico dell'altare, con la fame che c'è al mondo?!!".

Angelo veste ancora con i pantaloncini corti ed il farfallino, come usava fra gli adolescenti del tempo, ma già lo spirito che si forma in lui è quello dell'anarchico, dello spirito libero, dell'assetato di giustizia. Dopo la prima comunione i contatti con la chiesa ufficiale saranno sempre più radi, fino ad abbandonare completamente la fede cattolica, formandosi una coscienza laica ed atea.

La religione, la scelta della scuola superiore dopo le medie ginnasiali, sono motivi di forte contrasto

con il padre, che rassegnatosi a non vederlo seminarista, auspica per lui una posizione sociale rilevante dal punto di vista professionale, avvocato, medico, libero professionista.

Ma Angelo, che da poco ha preso a dipingere a casa con un rudimentale cavalletto nella sua stanza, vuole frequentare il liceo artistico, la passione ed il talento per la pittura si manifestano subito, si iscrive al "Mattia Preti" nell'anno scolastico 1963-1964.

Coltiva la passione per la lettura, creando una piccola biblioteca personale che nel corso degli anni arriverà a contemplare i migliori testi della storia dell'arte e della filosofia della politica, e per la musica classica, che ama ascoltare a bassissimo volume di notte nel chiuso della sua camera.

In quella che sarà ribattezzata durante i fatti di Reggio "la repubblica di Sbarre", sempre nella zona sud della città, nasce il ventisette giugno del 1952, Francesco Scordo, per tutti Franco.

Fin da piccolo è il suo sorriso ad arrivare per primo incontro agli altri, contagioso ed affascinante.

Il padre forestale ama la famiglia numerosa, Franco è il terzo di cinque fratelli, e ben presto diventa il "tra i d'union" all'interno del nucleo familiare.

Frequenta le scuole elementari al "De Amicis", e già da allora comincia a dimostrare un talento particolare per la musica.

Negli anni delle scuole medie al Galileo Galilei, arriva a casa Scordo il pianoforte, che segnerà uno sconvolgimento nella vita del ragazzo.

La sala da pranzo diventa un laboratorio di creatività musicale, si suona, si ascolta si produce arte in note, ed il direttore d'orchestra è sempre Franco, che unisce al suo talento innato i ritmi e le sonorità che cominciano a fare capolino tra i gusti dei giovani.

I Rolling Stones, i Beatles, i Vanilla Fugges, sono fra i primi trentatrè che girano sul piatto del giradischi di Franco, e "Paint in Black" diventerà ben presto la colonna sonora di una generazione "elettrica".

Musica ed impegno politico, musica e denuncia, musica e contestazione, musica e creatività, musica e arte, sentimento.

Comincia il suo cammino liceale dove conosce Gianni Aricò, va maturando in lui il pensiero anarchico, mutua dal mondo del rock lo spirito di gruppo, la voglia di comunicare, di incontrare di stare insieme.

Le vite si incontrano, si incrociano, si fondono nel loro cammino di crescita, di scoperta, di amicizia.

Insieme ad Angelo Casile, comincia ad interessarsi dei problemi del suo quartiere, dei Nomadi del 208, dei ragazzi di strada del rione Marconi, di quella periferia che comincia ad espandersi senza alcun luogo di aggregazione, che non sia il classico muretto.

In questi ambiti cercano di organizzare un sostegno ad un anziano indigente; loro ragazzi figli di famiglie proletarie, si privano di quel proprio che hanno per comprargli qualcosa da mangiare, per raccogliere dei vestiti, per fumare qualche nazionale senza filtro insieme in una vecchia baracca a Sbarre, parlando di come era bella la città prima del terremoto del 1908.

Gianni Aricò nasce il 21 maggio del 1948, è il più grande dei tre ragazzi.

Cresce nella zona di piazza De Nava, al termine del corso Garibaldi, nel centro della città, dove il padre possiede un forno.

Fra gli incroci che tuttattorno delimitano la grande piazza, e l'ombra dell'imponente palazzo del Museo della Magna Grecia, i bambini trovano ampi spazi per far correre i tappi della cromatina, trasformati per l'occasione in ciclisti.

Piazza De Nava è allora un luogo naturale per giocare, un grande circuito dove far rivivere le imprese di Coppi e Bartali, e dove cimentarsi in esercizi fisici nel circo "Gianlil", che esce fuori dal cilindro della fantasia di Tonino, Gianni e Lillino.

Quando ancora i bambini avevano spazio per la creatività. Il suo cammino scolastico, sin da principio coronato da successi, lo porta dalle elementari al "Pio X", alla sezione C del liceo scientifico Leonardo da Vinci, la sezione di tedesco, un'impronta linguistica che lo porterà più volte sulle strade della mitteleuropa, ad incontrare e conoscere quella cultura studiata sui banchi di scuola.

Lingua che gli consentirà di leggere i grandi classici della filosofia, da Kant ad Hegel, da Marx a Stirner, in lingua originale.

Fin da bambino Gianni comincia a tirare di scherma, il suo fisico è un concentrato di forza ed agilità: gli consente di avvicinarsi a questo sport da agonista.

Nel tintinnare e nell'incrociarsi dei fioretti, nella pedana della palestra di via Nino Bixio, Gianni plasma

la sua formazione fisica e caratteriale.

Nella scherma infatti trova non solo l'esercizio del corpo, ma esercita anche la concentrazione e la conoscenza di sé stesso, dei propri limiti e del proprio talento, ma nel suo maestro trova anche un maestro di vita, il prof.

Frequenta anche la Congregazione Mariana che svolge la sua attività nella chiesa di San Giuseppe, seguita nella direzione spirituale dal padre gesuita Reghellin, al tempo superiore dell'ordine religioso in città.

Con questo gruppo svolge anche dei campi per adolescenti in montagna, prima a Carmelia di Delianuova e poi al villaggio Mancuso in Sila.

Il suo istinto di ricerca, il suo desiderio di autenticità, poco collima con la rigidità della chiesa del tempo, una chiesa che ancora sta vivendo la stagione conciliare, bloccata nelle secche dei dogmi, delle gerarchie, lontana dalle attese dei giovani, dalle lotte degli oppressi.

Nel frattempo arriva anche il titolo nazionale nella sua categoria di fioretto, a sorpresa decide di appendere il casco protettivo al chiodo, da quel momento la sua spada sarà la penna, il suo bersaglio preferito gli oppressori, a sedici anni lascia lo sport per dedicarsi all'attività politica, la sua forte personalità è già formata.

Capitolo 3

Quando i giovani viaggiavano.

Per i giovani nati nel dopoguerra gli anni '60 sono gli anni della scoperta del mondo, e non in senso metaforico, ma quanto più pratico ed esperienziale.

Viaggiare è il verbo più coniugato in questi anni da una intera generazione, immortalato nella cultura del tempo in musica, parole ed immagini; che sia il viaggio immaginario del "Yellow submarine" dei Beatles, o quello in sella ad un moto come nel film "Easy rider" di Dennis Hopper, poco importa, la spinta propulsiva dell'uscire fuori dal proprio luogo natio, è pari a quella contestatrice e rivoluzionaria.

Non è il viaggio dei figli della borghesia del '700 e dell'800, del gran tour, che spinsero inglesi, tedeschi, francesi fin sulle coste calabre, ma è piuttosto un viaggio da precari, da picari avventurieri, senza danaro, confidando nella reciproca ospitalità dei giovani di quegli anni.

Con un semplice zaino in spalla, non più di tre per volta e la speranza che qualcuno ti carichi con l'autostop; ai bordi delle strade, vicino agli svincoli delle prime arterie autostradali, i ragazzi attendono ogni mezzo utile per raggiungere le tappe più disparate, senza programma, senza meta. Ma con una curiosità ed una capacità di adattamento sconosciuta ai giovani di oggi, che si illudono di conoscere il mondo, perché "viaggiano" su internet stando seduti a casa, senza mai gustare, toccare, sorridere all'altro.

Angelo, Gianni, Francesco amano la loro terra, non vedono bene chi vuole lasciare Reggio, la Calabria; per loro il sud rappresenta non solo una scelta, ma anche una sfida, come ha scritto Leonida Repaci nel racconto "E venne il giorno della Calabria", *utta fa jurnu ca' notti è fatta!*

Questo però non li chiude, anzi a partire dalla prima metà degli anni '60, comincia una serie di viaggi in Italia ed in Europa.

Per loro il viaggio è scoperta, momento privilegiato per conoscere se stessi, vita precaria per apprezzare quanto di sicuro si ha nella quotidianità.

Ma il viaggio è vissuto soprattutto come ricerca di legami, di relazioni, come esperienza per intrecciare e consolidare rapporti utili alla conoscenza dell'uomo e delle diverse culture.

Il desiderio di "uscire" nasce in loro prima della scelta politica, per poi crescere parallelamente al loro impegno anarchico.

Quando Gianni appena quattordicenne, con un gruppo di amici raggiunge Taormina di nascosto ai genitori, o quando Franco e Angelo ritornano da Roma, con un passaggio di fortuna, in sella a grosse moto facendo rimbombare il rombo dei motori per tutto il quartiere di Sbarre, si capisce subito che il loro spirito è vicino a quello dei loro coetanei di tutto il mondo, uno spirito che nella migliore filosofia beat di Kerouac è "on the road".

E' sulla strada che si va, sulla strada che si vive, come picari, con semplicità: uno zaino, il saccoapelo, l'autostop come mezzo di trasporto preferito.

Angelo ha poi un vantaggio, essendo figlio di ferroviere, ha l'opportunità di utilizzare gratuitamente il treno.

I treni che partono dal sud sono un universo dell'umanità studenti in giro per il mondo, emigranti in terza classe, vagoni carichi di rassegnazione e speranza.

Fossero viaggi per andare alla scoperta, o per partecipare a manifestazioni, incontri, sono sempre momenti di formazione, di crescita, è qui che si ritrovano i volti dei quadri di Angelo, o le storie musicate da Franco.

Quello che desiderano è vivere la loro storia, e lo fanno fino in fondo, maturi più della loro età anagrafica.

Ma il primo, lo scout, l'apripista dei viaggi è Gianni che con altri due compagni di scuola apre all'età di sedici anni la stagione della scoperta.

Già dal 1965 Gianni Aricò raggiunge in autostop Stoccolma con altri due compagni di avventura, da lì a Goeteborg e quindi per i due mesi estivi in giro per tutta la penisola scandinava, preferendo le nazioni dove si parlava il tedesco studiato sui banchi di scuola.

Helsinki, Berlino, Francoforte, Berna, Charleville, Meringen, Oldenburg che siano le grandi città o i piccoli centri della provincia, i giovani incontrano, ascoltano, scrivono, fotografano.

Per mantenersi, fanno ogni tipo di lavoro, tirano fuori la meridionale arte dell'arrangiarsi; lavano piatti nei ristoranti, dipingono, suonano per la strada, vivono in una scuola, in fabbricati in costruzione.

Ovunque portano gioia e vivacità intellettuale, una sera a Uppsala, in Svezia a nord di Stoccolma, cucinano spaghetti al pomodoro per tutti, entusiasmando tutti i ragazzi del luogo.

Racconta Peppino Monorchio, compagno di scuola e di viaggio di Gianni, oggi docente alla Toronto University: "C'era in noi una voglia di andare, di uscire fuori, di prendere coscienza, che non si vive se non insieme agli altri".

A Lugano un giorno mentre suonano la chitarra, disegnano per terra, improvvisano di cabaret nella piazza principale, vengono notati da un giornalista che li intervista.

Si fanno chiamare i "street musiacans", i musici della strada, e il mattino seguente sono sul quotidiano locale, con tanto di articolo e fotografia.

Dal quel lembo di penisola, che la stampa di "regime", definisce "riottoso e desolato", partono Angelo, Gianni, Franco, incontro agli altri, incontro al mondo.

Nel 1968 i viaggi si legano all'impegno politico; ad aprile Angelo e Gianni sono ad Aix en Chappelle nell'alta Provenza, provengono da Marsiglia, dove hanno guadagnato qualche franco costruendo braccialetti intrecciati con cuoio e conchiglie fossili.

Franchi preziosi per prolungare ancora il loro soggiorno, ma indispensabili soprattutto per raggiungere Lione e Parigi.

Scoppia infatti il maggio francese, un maggio di rivolta, di cambiamento che si avverte palpabile nell'aria, un maggio che passerà alla storia come spartiacque ideale del '900, pietra miliare del cammino dell'utopia per la liberazione della coscienza.

E a questa storia Angelo e Gianni si sentono chiamati, come i giovani che da tutto il mondo nel '36, arrivarono in soccorso della repubblica spagnola; fra le barricate dei boulevards i due giovani reggini portano non solo la loro solidarietà concreta, ma anche quell'analisi anarchica frutto della loro formazione, che più è in sintonia con il pensiero di Marcuse, filosofia fondamentale per i giovani della contestazione.

Su questo piano avviene l'incontro con Daniel Cohn Bendith, il leader degli studenti parigini incarna la nuova anima del socialismo occidentale, cos' poco dogmatico, cos' creativo, cos' libertario.

Angelo e Gianni rimangono favorevolmente colpiti da questa impostazione rivoluzionaria, cos' lontana dal marxismo dogmatico dei giovani italiani e più vicina alla prassi della Comune anarcocomunista parigina del 1871 ed avviano un contatto, culminato poi con l'arrivo in Italia dello stesso Cohn Bendith in occasione del convegno nazionale della FAI a Carrara a settembre dello stesso anno.

Fra le librerie del quartiere latino e i portici della Sorbona, le scritte murali sui tazeobao, i due giovani reggini, capiscono che, nella società del nord ricco del mondo, la rivoluzione può nascere solo dal legame virtuoso che scaturisce dall'incontro fra le fasce più deboli e gli studenti.

Ecco perché negli anni a seguire di ritorno in Calabria intensificheranno le loro iniziative rivolte alla difesa dei poveri, dei disoccupati, degli operai.

Da ogni luogo nel quale si trovano, mantengono i contatti con le loro famiglie, in modo particolare con le loro madri, con le quali esiste un legame particolare.

E' doveroso specificare a tal proposito come al sud, la contestazione giovanile assume dei caratteri e dei toni particolari rispetto all'istituto della famiglia; il contrasto che nasce con le loro famiglie di provenienza, è vissuto come conflitto contro la figura del padre.

In special modo poi l'idea di una futura società anarchica, prevede la dissoluzione della famiglia classica cos' come in un volantino da loro diffuso: "Sia abolita la famiglia patriarcale, unità associativa elementare ed autoritaria, e sostituita con quelle forme associative che nasceranno dalla pratica dell'uguaglianza."

Angelo, Gianni, Franco scelgono ed adottano la famiglia umana, questo li spinge al di là delle loro mura domestiche, oltre il concetto tradizionale di famiglia, mai venendo meno alle forme di rispetto che sono nell'indole degli uomini del sud.

Ecco perché quando il padre di Angelo lo sgrida: "In questa casa o io, o tu!!", lui risponderà: "Non ti

preoccupare vado via io", e quando Gianni nel natale del '63 decide di farsi crescere la barba, si accende un conflitto con il papà, che solo la sapiente dolcezza della madre, riuscirà a far rientrare.

Un legame con le madri che è un comune sentire.

Donne forti, e sensibili allo stesso tempo, che reggono le redini delle famiglie, donne che soffrono del distacco, con una sofferenza discreta, che non ostacoli il desiderio di libertà dei loro figli, e sia da contenimento dei rimproveri dei padri.

Dagli innumerevoli viaggi, Franco non manca mai di telefonare, Angelo preferisce scrivere, lettere, cartoline, pensieri rassicuranti per la madre.

Durante un viaggio ad Helsinki, la madre di Gianni sogna che il figlio si frattura una gamba, e cos' il giorno dopo ha notizia proprio dell'accaduto, è quel sesto senso che può nascere solo da "affinità elettive".

Al termine del maggio francese Angelo e Gianni, decidono di procedere verso il Belgio.

La scelta è dettata dal fatto che molte comunità calabresi sono emigrate verso la zona delle miniere del Limburgo, per cercare lavoro.

I ragazzi muniti di macchina fotografica vogliono documentare le condizioni disumane del lavoro in miniera, raccontare la triste condizione dell'emigrante, sdraiato dalla propria terra a migliaia di chilometri di distanza da luogo natio.

Volti anneriti dalla caligine, sobborghi industriali brulicanti di bambini, senza diritti, trattati come immigrati, salariati a giornata, senza garanzie sindacali e sanitarie, con il rischio quotidiano di rimanere in fondo ad un pozzo per una fuga di gas.

I minatori scambiano Gianni e Angelo per due giornalisti e tentano di allontanarli, ma quando la voce tonante di quest'ultimo scandisce una frase in dialetto calabrese, il disguido rientra, i ragazzi ascoltano i racconti di vita dei minatori, delle loro famiglie; si fermano in modo particolare nella cittadina di Arlem, una succursale in piccolo della Calabria.

Da questo viaggio traggono spunto e materiale per allestire una mostra di denuncia sulle condizioni dei nostri connazionali all'estero, mostrano il volto deterioro del capitalismo, qualora ce ne fosse uno buono.

I viaggi hanno assunto una chiara connotazione politica, l'occhio è sempre vigile sulla realtà di appartenenza, senza mai perdere di vista il panorama internazionale, dalle comuni anarchiche di Provenza, alla Grecia dei "colonnelli", i luoghi di destinazione si fanno più mirati, il rischio aumenta.

Il 7 febbraio del 1970, nel giorno del suo compleanno Angelo Casile scrive una lettera alla madre per rassicurarla: "Stai tranquilla, eAuguri, perché tu mi hai messo al mondo! Se succede qualcosa, rivolgetevi all'Avv. Morabito".

E' una lettera che proviene dall'Olanda, c'è stata la strage di piazza Fontana, gli anarchici sono presi di mira, Angelo è in viaggio con Gianni ed Annalise.

Ad Amsterdam Angelo è sulle tracce dei pittori fiamminghi, è la fase nella quale cerca "il colore", da unire alla denuncia sociale, mentre dipinge per la strada nei pressi del ponte di Amstel, viene notato da Rudolf De Jong, un critico d'arte che possiede una galleria al centro della città.

Il De Jong lo invita ad esporre i suoi dipinti, Angelo supera le iniziali diffidenze ed accetta, incoraggiato da Gianni ed Annalise, alla fine donerà le tele per ricordo.

Ad ottobre del 1970 arriva a casa Casile una lettera per Angelo, è Rudolf De Jong, che gli comunica l'interesse suscitato dalle sue opere presso il pubblico, e lo invita ad Amsterdam per allestire una mostra permanente.

Purtroppo l'amico olandese non sa del tragico episodio.

Ed anche quel tragico 26 settembre, i ragazzi viaggiavano, andavano lungo la strada che più preferivano, una strada che porta ad incontrare altri uomini sui sentieri sempre più stretti della giustizia e della lotta per la libertà.

Di questa strada Angelo, Franco, Gianni, Annalise, Luigi, conoscevano rischi e difficoltà, ma il richiamo è stato più forte di ogni paura.

Capitolo 3

"Gli anni della lotta sulla strada"

Un giovane alto, con una camicia nera fuori dai pantaloni, coi capelli lunghi e lo sguardo penetrante, percorre le vie del centro.

Avanza speditamente con incedere cadenzato, nonostante una poliomelite infantile gli abbia colpito la gamba sinistra, sulle spalle porta due grandi cartelloni a sandwich, nei quali a caratteri cubitali, con pennarelli di colore rosso e nero, ha scritto tutta la sua rabbia contro la società corrotta ed ingiusta.

Nei cartelli si legge:

PROTESTO
Contro il borghesismo invadente
delle guerre
delle distruzioni
delle bombe atomiche
dei pregiudizi e delle ipocrisie.
Contro quel borghesismo che finora si è dimostrato buono a niente
Buono solo
All'odio
Al razzismo
Alla violenza
Noi giovani diciamo:
NO
A tutto questo!!!!

No, non siamo a Berkeley, ma a Reggio Calabria, e quel ragazzo di appena quindici anni è Angelo Casile, che ha da poco smesso la giacca e la cravatta, per vestire i panni della contestazione, dell'anarchico, è il 1965 ed Angelo conosce per la prima volta i metodi della polizia.

Infatti, dopo aver percorso tutto il corso Garibaldi, si dirige verso piazza Indipendenza e si siede al centro della fontana, due poliziotti lo prelevano e lo conducono al commissariato.

Inizia da quel momento una serie di manifestazioni pubbliche di protesta, di provocazioni, che scuoteranno il quieto vivere borghese della città in riva allo Stretto, chiusa nel suo provincialismo, e non ancora consapevole del destino che le sarebbe toccato di lì a qualche anno, così come sarà schiacciata fra corruzione politica, fascisti e Ondrangheta.

Piccoli gesti, spie di un cambiamento che comincia ad intravedersi.

Una domenica mattina lo stesso Angelo, dopo aver percorso il Corso Garibaldi con al guinzaglio una gallina, si avvicina alla chiesa denominata del "Tempio della Vittoria", consacrata alla vittoria della prima guerra mondiale (sic), imitando le signore impellicciate che passeggiano con il loro cagnolino, fra la sorpresa e le risate generali, che indispettiscono i benpensanti tirati a lustro per la festa domenicale.

Il movimento anarchico ha Reggio ha una storia antica, già alla fine dell'800 i libertari si ritrovano nella famoso ritrovo "La Birreria", sito in Piazza Italia, dove si riuniscono intellettuali anarchici e socialisti.

Fra di loro ricordiamo Davide Pompeo che da artigiano calzolaio, studiando da autodidatta, diventò tipografo per stampare e far conoscere le idee dell'anarchia.

Negli anni sessanta invece, l'anarchia era rappresentata da Massimo Chillino.

Dopo la morte di Bruno Misefari, Massimo Chillino incarnava e testimoniava le scelte, le idee dell'anarchismo più puro.

I giovani si rivolgono a lui per chiedergli libri e riviste, gli intellettuali più grandi cercano un confronto con le grandi tematiche della storia e della filosofia.

La sua casa era sempre aperta a tutti, all'incontro, all'ascolto, allo studio, Massimo Chillino dona cultura, versa il suo sapere gratuitamente, senza mai pretendere nulla.

Questo modo di vivere in rapporto con gli altri, lo pone agli occhi dei più giovani come la personificazione dell'ideale anarchico.

Fra la fine del '64 e l'inizio del '65 bussano alla sua porta Angelo Casile e Gianni Aricò, ancora con i

calzoni corti, e cos" con semplicità cominciano a chiedergli i testi fondamentali del pensiero libertario: Stirner, Malatesta, Bakunin, Kropotkin.

E' l'incontro decisivo che segna la formazione dei due giovani, da quel momento in poi sarà tutto un crescendo intellettuale che proietterà questi giovani nel dibattito del tempo, spronandoli ad una ricerca costante, che cominciasse da se' stessi, senza finire a sÈ stessi, ma che piuttosto si perdesse nella fratellanza con l'umanità.

La casa di Massimo Chillino era un cenacolo culturale, una testimonianza coerente, ma lontana dal reale, dalle emergenze politiche del momento, il "tempo poteva non aspettare", ed i ragazzi progressivamente cominciano ad assumere posizioni proprie in vista di un maggiore radicamento nel cuore della lotta sociale.

Gianni Aricò ben presto si attesta sulle posizioni di Pio Turrone, che insieme ad Armando Borghi, costituiva l'anima più critica ed individualista del pensiero libertario italiano.

Infatti, quando qualche anno dopo il fallito assalto alla "baia dei porci", nell'aprile del '61, Borghi con un articolo apparso su "Umanità Nuova" prende apertamente posizione contro il tentativo foraggiato dalla CIA per rovesciare il regime marxista di Castro, Gianni non tarda ad avvicinarsi a questa posizione.

Oggi alla luce del corso della storia, ci appare scontata la condanna dell'ingerenza degli Stati Uniti nei confronti di un altro stato, ma non vanno dimenticate le innumerevoli, quanto occultate persecuzioni messe in atto dai regimi marxisti, ai danni degli anarchici e delle quali i libri di storia, ad esclusione di qualche raro caso, non ne fanno memoria.

Ma la posizione assunta da Gianni è acuta, Cuba rimarrà unica interprete di un socialismo puro, ultimo baluardo caraibico di fronte allo strapotere statunitense, anche dopo la caduta del muro di Berlino.

Angelo Casile si ispirava più al pensiero e all'azione di Bakunin, che in quegli anni trovava cittadinanza nella rivista "Volontà", un mensile di grande vivacità, che spingeva gli anarchici, all'organizzazione in gruppi, proponendo la redazione del giornale itinerante.

Redazione che dopo essere stata nel 1968 a Tessano in provincia di Cosenza, guidata da Giuseppe Rose, giungerà poi nel 1975 a Reggio Calabria, curata proprio da Chillino.

Attorno alla distribuzione di queste varie riviste, nascono le prime attività di propaganda, di informazione, di denuncia sui problemi della scuola, dei giovani, della città.

Attorno a queste iniziative, cominciano ad avvicinarsi alcuni giovani, gli stimoli del pensiero anarchico sono forti e controcorrente, la scelta di dichiararsi, di essere anarchico, da sempre ha significato isolamento, minoranza, tutto accentuato dal fatto di operare e vivere in una città di provincia come Reggio.

La scuola è il primo luogo di scontro.

Erede e testimone del modello gentiliano, è una scuola del nozionismo, della rigidità, dell'assenza totale di democrazia.

Al liceo scientifico Leonardo da Vinci, vengono organizzati alcune giornate di sciopero, per la fame nel Biafra, contro la guerra del Vietnam, e in questa occasione, è il 1966, che avviene l'incontro fra Gianni Aricò e Franco Scordo.

Franco è entusiasta del pensiero anarchico, pieno di vigore e forza fisica, suona numerosi strumenti musicali, prediligendo il pianoforte, gira per i corridoi del liceo con gli LP dei Rolling Stones sotto il braccio, ed ha uno spiccato senso del gruppo.

Al liceo artistico "Mattia Preti", allora relegato nei bui cantinati del Museo della Magna Grecia, Angelo Casile, insieme ad un altro compagno di classe distribuisce i primi volantini, ritirati dalla casa editrice Antistato di Cesena, sono: "Chi sono gli anarchici?" e "I martiri di Chicago":

Il risultato è: "cinque giorni di sospensione, senza obbligo di frequenza, per aver distribuito materiale sovversivo."

Angelo si era segnalato nel corso del precedente anno scolastico, per aver scritto un articolo sul giornalino scolastico: "La tavolozza", nel quale denunciava "ÉÉÉla presenza armata degli Stati Uniti come una interferenza arbitraria e ingiustificata al principio di libera autodeterminazione dei singoli paesi."

Niente male, se si pensa che Angelo aveva solo quindici anni.

Già gli anarchici non hanno mai creato gruppi, strutture, e da sempre all'interno della filosofia

libertaria, si sono confrontate proprio le due diverse anime: individualisti ed organizzati.

Sono gli anni sessanta, e tutte le idee, le filosofie politiche, fino ad allora impermeabili ad ogni cambiamento, immobili nelle loro radici ottocentesche, subiscono l'ondata di passione e di entusiasmo dei giovani.

La loro naturale propensione all'incontro, allo stare insieme e a guardare con diffidenza chi aveva più di trent'anni, mette in discussione anche le grandi ideologie politiche.

A Reggio, Angelo, Gianni, Franco ed altri giovani anarchici, sono gli interpreti di questo cambiamento, tanto è vero che danno vita sul modello dei provos olandesi, ad un gruppo spontaneo denominato "Kropotkin", che miscelando arte, cultura, protesta sociale, diventerà ben presto un punto di riferimento per la difesa dei diritti dei più deboli: operai, studenti, disoccupati.

Le prime attività nascono nelle lunghe serate di discussione sulle panchine del lungomare, le posizioni si vanno delineando, il gruppo comincia a prendere una sua fisionomia, anche rispetto al dibattito nazionale del movimento anarchico, che si richiama a due grandi filoni: i GIA (Gruppi di iniziativa anarchica) e la FAI (Federazione Anarchica Italiana):

La lettura dei classici: Stirner, Bakunin, Malatesta, Kropotkin, si fonde con la loro indole artistica, che questi giovani hanno nel loro codice genetico.

Il legame fra politica, arte e cultura, diventa una chiave di lettura per mettere in crisi, in discussione la società del tempo, che appena uscita dalle secche del dopoguerra, vive ancora di un establishment di tipo autoritario, rigido, un paese che pagherà il dazio di una democrazia che maturerà solo dopo due tentativi di colpo di stato e numerose stragi tuttora impuniti.

Il clima a Reggio non era molto diverso, la città era chiusa nel suo provincialismo, la cultura rimaneva un fattore di una ristretta Élite, la politica era dominata dalla destra, dai nostalgici della monarchia, alla DC di stampo affaristico, alla componente più rissosa del MSI e dei suoi tanti rivoli nati dalle organizzazioni giovanili più facinorose.

In questo contesto si inserisce la vita del piccolo gruppo anarchico, che da azioni simboliche, la bandiera degli Stati Uniti sottratta nottetempo al circolo del tennis Polimeni durante un torneo internazionale, arriverà a creare nel giro di pochi anni, quel tessuto connettivo fatto di giovani, uomini e donne, che hanno regalato a Reggio quello squarcio di sessantotto.

Angelo, Gianni, Franco, sentono forte l'urgenza, il bisogno di costruire la storia con le proprie mani, di andare al di là dell'orizzonte che da generazioni viene offerto ai giovani reggini, un posto fisso, una posizione o l'emigrazione, sentono il desiderio di fare qualcosa che non sia la solita passeggiata per le vie del centro.

Si va' delineando un nuovo clima in città fra i giovani, sorgono i primi gruppi musicali sull'ondata dei Beatles, si forma anche un gruppo teatrale, teatro di avanguardia, teatro di denuncia., fioriscono anche le espressioni artistiche, la pittura, la musica, la cultura vengono messe al servizio dei valori.

A chi gli chiede da dove proviene la sua ispirazione artistica, Angelo risponde: "Io non pitto fiori per la borghesia!", ad indicare con forza, che le sue tele sono espressioni di denuncia delle ingiustizie ed annuncio di valori universali come la libertà e la solidarietà.

Il 13 marzo del 1967, attraccano al porto di Reggio, al molo "Margottini" otto corvette della marina militare.

Il gruppo anarchico di concerto con alcuni giovani della federazione giovanile comunista, organizza una protesta pacifica, antimilitarista esponendo alcuni cartelloni inneggianti all'obiezione di coscienza, contro la guerra e gli armamenti.

Una ventina di giovani che fanno sentire il loro: " No!" ad ogni forma di violenza, di esercito, di guerra. La Tribuna del mezzogiorno, quotidiano messinese con pagine di cronaca dedicate alle notizie di Reggio, il giorno dopo in un piccolo box a piè pagina scrive: "Manifestazione insulsa dei capelloni. Un gruppo di capelloni, trasandati e urlanti, hanno protestato contro le corvette della Marina Militare. Sbraitando parole incomprensibili, uno spettacolo miserando."

La miopia e la faziosità della stampa del tempo è risaputa, ma alla luce dei processi innescati a partire da quegli anni nei quali rifiutare il servizio militare significava finire in carcere e sotto processo, non possiamo oggi che dire grazie a tutti quei giovani che hanno lottato per affermare il diritto all'obiezione di coscienza.

Sta di fatto che la polizia ed i carabinieri intervengono con una carica, fermando e trattenendo in

commissariato alcuni giovani, sequestrando i cartelloni.

Fra di loro Gianni Aricò ed Angelo Casile, quest'ultimo mentre è condotto all'interno del commissariato, soffermandosi davanti ad una immagine ritraente un cane poliziotto, commenta con la sua nota ironia: " Che bel cane! Che bel questore!! Vedo che la foto del questore la tenete sempre a posto!!".

Purtroppo i sorrisi sono interrotti dagli interrogatori incalzanti che si susseguono per tutta la serata, alla fine quattro denunciati a piede libero per manifestazione non autorizzata ed apologia di delitto, visto che l'obiezione di coscienza era ritenuta un reato.

Tutti e quattro i giovani denunciati fanno parte del gruppo anarchico, fra di loro Angelo dichiara in sede di interrogatorio: " Nella fattispecie non ho commesso alcun reato, si è trattato di una manifestazione seria, e per nulla "socialmente pericolosa", come affermate".

Gianni afferma: " Mi stavo recando al porto dove mio padre possiede un deposito di oli combustibili, quando ho notato un gruppo di giovani seduti sulla banchina antistante le corvette, che inneggiava con dei manoscritti; resomi conto che predetti giovani manifestavano anche idee anarchiche, mi associi a loro perché anch'io condivido le loro idee, non ravviso alcun reato nel mostrare a tutti l'inutilità degli armamenti."

Casile ed Aricò vengono indicati dal maresciallo dei CC. Micheli Luigi, anche come gli organizzatori della manifestazione, "non foss'altro perché gli stessi sono sempre presenti in manifestazioni del genere".

Il modo di fare indagini rivela subito la tendenza da parte delle forze dell'ordine ad individuare e prendere di mira alcuni giovani che più si espongono, come possibili capri espiatori.

Quanto ai cartelli manoscritti sequestrati come "indizi di reato", recano le seguenti scritte: "W l'anarchia", "Basta con l'armamento, il mondo ha fame!", "No al militarismo!", "Obiezione di coscienza", "La vita ci porta via già troppo tempo: figuratevi la guerra!", "Meglio la mela che il fucile, facciamo l'amore non la guerra!", "NÈ Dio, nÈ Patria, nÈ Servi, nÈ Padroni Ð Gruppo giovanile anarchico P.Kropotkin".

In virtù di queste iniziative il gruppo si fa conoscere negli ambienti della sinistra reggina, diventando anello di raccordo fra le varie esperienze e non chiudendo le porte al dialogo ed al confronto anche quando esso si fa aspro nella dialettica, storica quella che scaturendo dalla sinistra hegeliana darà vita allo scontro fra marxismo e anarchia, si creano dei rapporti umani forti che stemperano le differenze ed esaltano la cooperazione nelle lotte sociali.

Il gruppo comincia a collaborare ad iniziative anche al livello regionale.

Quando la sede di "Volontà" si trasferisce a Tessano in provincia di Cosenza, Angelo, Gianni e Franco sono fra i primi a proporsi al professor Rose, per distribuire la rivista nella provincia di Reggio.

In uno di questi incontri cosentini, nei primi mesi del '68, Franco Scordo conquista la scena suonando al pianoforte.

Quando poggia le sue dita affusolate sulla tastiera, il ragazzo e lo strumento diventano un tutt'uno, le mani corrono lungo i tasti bianchi e neri, ora sfiorandoli, ora schiacciandoli con vigore, sgorga la musica.

"Con la speranza in cuorÉ.", sono le note di "Addio a Lugano", il canto degli anarchici italiani scritto da Pietro Gori, l'anelito di libertà degli esuli in Svizzera consegnato alla memoria dai più anziani, e che si fanno storia nell'interpretazione di Franco, catturando l'attenzione dei presenti.

Quando suona ama guardare gli altri negli occhi, accompagnando la musica con il movimento del corpo e con la sua eleganza, il suo sorriso, la sua vena artistica che rapisce gli astanti.

Da Cosenza arriva anche il primo ciclostile, strumento preziosissimo per diffondere le idee dell'anarchia e le iniziative ad esse legate.

A questo punto manca una sede, un luogo fisico di ritrovo, per incontrarsi, organizzare le attività, produrre e far conoscere la loro arte, la loro musica.

Ma la ricerca è vana, le porte sono chiuse in faccia ai "capelloni".

Sempre nel 1968, la galleria "Ibbico" adiacente al tempio della chiesa battista, sita sul corso Garibaldi, ospita una esposizione di quadri di Angelo Casile, è un successo di partecipazione, di interesse, di critica, da questa esperienza nasce anche una collaborazione con la chiesa di confessione protestante.

La sensibilità della famiglia battista Canale, porta ad offrire ai giovani anarchici l'utilizzo della vecchia

abitazione dell'avvocato Biagio Camagna, parlamentare e personalità di spicco della Reggio di inizio secolo.

La villa costruita dopo il terremoto del 1908, con i nuovi accorgimenti antisismici, è una grande struttura circondata da giardino che per la sua floridezza era un orto botanico, negli anni sessanta però è abbandonata e malridotta, ma i giovani anarchici gli ridaranno vita.

Nasce così il mito della "Baracca"!

Sede atipica, un po' abitazione, un po' atelier, luogo di elaborazione del pensiero politico, luogo di dissacrazione, la Baracca diviene progressivamente l'epicentro dei giovani della contestazione reggina, di tutti quelli che vogliono sfuggire ad ogni rigido inquadramento, come quello proposto dai partiti del tempo.

Alla Baracca trovano asilo e accoglienza giovani artisti, i delusi della sinistra istituzionale, il gruppo del Manifesto espulso dal PCI, giovani compagni del PSIUP, e ben presto diviene anche il luogo dove ospitare giovani stranieri in viaggio per il mondo di passaggio dalla città di Reggio.

Alla Baracca ogni giorno si arriva con un percorso a tappe che si snoda lungo il corso Garibaldi, l'edicola di Nino Labate da sempre punto d'incontro dei giovani della sinistra, di fronte la chiesa del "Tempio della Vittoria", il laboratorio di sartoria di Michele Stani, in un piccolo portone di fronte palazzo Nesci, dove Angelo ha dipinto sul tavolo da lavoro dell'amico sarto, una grande "A" insieme ad una falce e martello, a significare l'unione fra compagni di diversa idea, ma uniti contro il borghesismo.

In questo cammino quotidiano fatto di fantasia, trasgressione e creatività si accompagna a loro, Urlo un cane bastardo che è stato raccolto per strada ed addestrato per abbaiare e ringhiare ai poliziotti, ai carabinieri, e quanti hanno vissuto quell'epoca in prima persona ricordano che Urlo abbia sempre svolto bene questo suo compito.

All'esterno tutto questo è visto come scandalo, per la lente deformata del provincialismo, della vita borghese, la Baracca è un pugno allo stomaco, messa lì tra la via Veneto e Piazza Indipendenza è una provocazione costante al perbenismo.

Quando poi ai giovani anarchici si uniscono nella comune ricerca di libertà anche le ragazze, lo scandalo è completo, la regola è non avere regole, si svolge tutto nell'autogestione, se la "vita è libera", anche il corpo lo è di conseguenza senza vincoli, ma nel rispetto della dignità del corporeità di ognuno, nasce quell'educazione sentimentale all'amore libero che caratterizzò i giovani negli anni sessanta.

Dalla Baracca partono ed arrivano giovani da tutta Europa, olandesi, tedeschi, francesi, si creano una serie di rapporti che rafforzano i legami transnazionali del movimento giovanile.

Sono anni nei quali fra il '68 ed il '70, si allargano le maglie della relazione europea e nella città di Reggio gli anarchici hanno la capacità di esprimere questo processo evolutivo dell'incontro.

Nel chiuso della Baracca nasce dopo l'esperienza del "maggio francese", l'idea di creare un collettivo formato dagli studenti e dagli operai, è l'idea che si concretizzerà con la nascita della Lega Rivoluzionaria, per sensibilizzare il mondo della fabbrica comincia un'opera di volantinaggio davanti ai piccoli poli industriali della città e del circondario.

Il gruppo si apre anche alle realtà periferiche, numerosi giovani si avvicinano al pensiero ed alla prassi anarchica, sorgono i gruppi di Campo Calabro, di Pellarò, più tardi quello di Africo.

Si realizzano un'assemblea con i metalmeccanici delle O.M.E.C.A., una serie di scioperi contro la chiusura dell'ISA di Villa San Giovanni, culminati con l'occupazione della stazione ferroviaria, ovunque c'è un diritto negato da difendere gli anarchici sono presenti, alla testa dei cortei.

Anche all'interno del movimento studentesco pur egemonizzato dall'ala maoista, che ipotizza una rivoluzione permanente, gli anarchici sono presenti con i dovuti distinguo, con la loro capacità critica, come a scritto Corrado Staiano: "partecipano anche loro alle manifestazioni e alle marce, a una ventina di passi dalle code dei cortei, a significare solidarietà ma distacco, adesione ma consapevolezza di essere diversi."

In tutte le assemblee, in tutte le lotte, gli anarchici inascoltati ricordano: "NÈ capitalismo di mercato, nÈ capitalismo di stato", altrimenti si creano altre dittature che a quelle del capitale, sostituiscono quelle del partito, della burocrazia, delle istituzioni, come già è accaduto in Unione Sovietica o in Cina.

Anche a Roma nel corso della seconda occupazione della città studi della Sapienza, sventola la bandiera anarchica dei reggini, dalla barricata si erge il drappo nero con la bordura rossa, è l'antico vessillo

machnovista, fino a quando ci sarà un oppresso, un'ingiustizia perpetrata ai danni dell'umanità, il nero in segno di lutto coprirà il rosso dell'amore, della rivoluzione.

Fra settembre ed ottobre del 1968, in concomitanza con la proiezione del film "Berretti Verdi" che vede protagonista John Wayne, nei panni di un capitano dei marine, un eroe nazionale contro il nemico giurato vietcong, si scatena in tutta Italia una contestazione davanti alle sale cinematografiche.

Il 4 ottobre, il film è in programmazione a Reggio al cine teatro Margherita, sul corso Garibaldi.

Una cinquantina di giovani si danno convegno nel pomeriggio davanti all'entrata della sala per impedire la proiezione della pellicola; al grido di "Viet Si! Usa No!", gli anarchici, i giovani comunisti, gli studenti della sinistra extraparlamentare, vogliono così protestare contro la visione demagogica del conflitto presentata dal film.

Si crea un assembramento spontaneo, giungono sul luogo funzionari ed agenti di Polizia, in divisa ed in borghese, nel marciapiede di fronte i giovani fascisti della Giovane Italia e di Avanguardia nazionale, aspettano una provocazione.

Ma non c'è bisogno, la polizia guidata dal vice questore De Simone suona la carica e si fa largo attraverso i manifestanti con gli sfollagente e le catenelle delle manette, i giovani oppongono solo grida di protesta: "Fascisti!! Assassini!!".

L'opera di "persuasione" e di "convincimento" della polizia si conclude con il ferimento di Gianni Aricò, ed il fermo di Angelo Casile e di altri due compagni.

Dal cellulare che porta via i quattro giovani, esce la mano sanguinante di Gianni, colpito al capo viene trasferito agli Ospedali Riuniti, i giovani tentano di bloccare il passaggio dell'automezzo della polizia, ma non ci riescono, decidono pertanto di fare un sit-in di protesta occupando pacificamente la carreggiata all'altezza della centralissima piazza del Duomo.

Per sgomberare il secondo presidio giungono altre forze dell'ordine, il deputato del PCI Adolfo Fiumanò interviene presso il questore Santillo per chiedere il rilascio dei giovani fermati, ma non viene neanche ricevuto.

Le file dei protestanti si ingrossano, dalla vicina sede del PCI, allora sita nei pressi di Piazza Castello, arrivano per riportare calma alcuni dirigenti, fra loro l'allora segretario regionale della Camera del Lavoro Francesco Catanzariti.

Al richiamo dei taufferugli giungono i fascisti, muniti di spranghe e bastoni, per sgomberare il blocco nel loro stile, ma prima dell'intervento delle forze dell'ordine è un cazzotto proprio di Catanzariti, che colpisce rompendo il setto nasale al leader più facinoroso della destra, chiudendo i conti del turbolento pomeriggio.

Ma purtroppo i conti non sono chiusi per Gianni ricoverato in ospedale e gli altri manifestanti fermati, accusati di: "aver organizzato una riunione in luogo pubblico senza la preventiva notifica all'autorità di P.S., e per aver emesso grida sediziose e per disturbo di pubblico spettacolo."

Alle 18,45 il medico dottor Fortunato Rodà, di turno al pronto soccorso dell'ospedale civico, certifica per Gianni Aricò: "Contusioni escoriate al capo, con ematoma regione occipitale e cervicale, con lieve stato di shock, guaribile in giorni quattro".

Sono infatti sette i punti di sutura applicatigli, provocati da tre colpi di manganello e successivi colpi di catena, così come confermato da numerose testimonianze.

"Aricò è stato colpito ripetutamente in testa con le catenelle in dotazione alla polizia, ritengo di poter identificare i due agenti che ho visto personalmente", "Ho visto l'Aricò aggredito da due persone in abito borghese, mentre il predetto era a terra", così come si può rilevare dagli atti processuali contenenti gli interrogatori dei testimoni.

Mentre la Polizia replica con la propria versione ufficiale dei fatti: "i manifestanti divenuti sempre più minacciosi, tentavano di contrastare attivamente gli agenti, per cui si riteneva necessario, al fine di evitare che la manifestazione non autorizzata potesse degenerare con turbativa dell'ordine pubblico, di procedere al temporaneo fermo ed accompagnamento in Questura di alcuni elementi, tra i più facinorosi, che venivano successivamente identificati per: Angelo Casile, (É.) e Aricò Giovanni, in oggetto generalizzati.", i funzionari di Polizia successivamente interrogati per il processo di appello riferiranno: "Si smentisce categoricamente l'uso di manganelli, catene o altri colpi contundenti da parte degli agenti di PS, dato che non vi era la necessità".

Nessun accenno a scontri, pestaggi, randellate, colpi di catena da parte delle forze dell'ordine, solo a

fine relazione due righe che hanno il sapore della beffa: " Si presume che l'Aricò abbia , in effetti, riportato le contusioni sopra menzionate rimanendo travolto dai dimostranti nel fuggi fuggi determinatosi durante il contrasto opposto all'intervento delle forze di polizia, davanti al suddetto cinema."

Ora chi ha conosciuto Gianni Aricò, non ha difficoltà a riconoscere poco verosimile questa versione dei fatti, per la sua strutturazione corporea, compatta ed agile, e perché Gianni era molto coraggioso e sempre in prima fila in tutte le manifestazioni, quindi difficilmente come confermano i testimoni oculari si trovava nelle retrovie.

In ogni caso restano i buchi sul cuoio capelluto, e le numerose ecchimosi provocate da corpo contundente.

Negli scontri successivi di piazza del Duomo, vengono feriti nove fra carabinieri e poliziotti, e fermati sette giovani, due della "Giovane Italia", cinque della sinistra "filocinese".

I giovani si dileguano per le vie secondarie, gli echi delle sirene si dissolvono verso le 21, la circolazione sul corso Garibaldi riprende lentamente dopo un pomeriggio di blocco, Reggio ha vissuto la sua giornata di guerriglia, non dissimile a quelle che in quegli anni segnano l'Italia da nord a sud, ma è solo un breve assaggio di quello che le accadrà fra breve.

In ospedale nel frattempo si susseguono le visite e la solidarietà degli amici, la sinistra istituzionale cerca di speculare sull'accaduto, strumentalizzando a proprio favore l'accaduto, il sindacalista Giuseppe Bova giunto in ospedale, viene allontanato in malo modo: "non lo voglio vedere quel burocrate, via!!", urla Gianni ferito.

L'ultimo squarcio del '68 reggino è chiuso nel novembre con una manifestazione contro il raddoppiamento del prezzo dell'abbonamento da parte dell'azienda municipale degli autobus.

Un provvedimento che colpisce la maggior parte dei cittadini a basso reddito, i disoccupati, gli studenti, che utilizzano come unico mezzo di trasporto il bus.

Il sindacalista Catanzariti, Angelo Casile ed un giovane Tonino Perna sono alla testa del corteo per protestare contro l'ingiusto aumento, un corteo pacifico con centinaia di uomini e donne, gente comune, vessata dal caro trasporti.

Il giorno dopo in prima pagina sulla Gazzetta del sud, Ludovico Ligato scrive un articolo di fondo dal titolo: "Barba e capelli", nel quale attacca strumentalmente "i giovani figli di papà che vogliono fare la rivoluzione".

Attacco mirato e privo di ogni fondamento, che mutua un'analisi in voga al tempo per denigrare il movimento giovanile, ma non idonea per i giovani reggini impegnati, che in città sono una minoranza responsabile e coraggiosa, che produce lotta e cultura.

Ligato che si assurge a ruolo di moralizzatore, (sic) ironizzando sulla barba e sulle chiome dei giovani, è dimentico come da sempre lo è la stampa affrancata al potere, che in città la maggioranza dei giovani figli della borghesia, degli imprenditori ha scelto la via della destra, comunque "il tempo è galantuomo".

Nel 1969 fra ottobre e novembre si celebrano i processi per gli episodi citati, è un breve quanto intenso susseguirsi di processi ed udienze che si concluderà con tutte assoluzioni per i denunciati.

Fra il 24 ed il 27 ottobre, data fissata delle udienze per il processo in merito alla manifestazione tenutasi al porto nell'ottobre del 1967, giungono a Reggio ospitati nella Baracca, alcuni anarchici del gruppo "XXII marzo" di Roma, sono Pietro Valpreda, Annalise Borth, Roberto Mander ed Emilio Borghese.

Compagni conosciuti nelle varie manifestazioni, con i quali c'era un rapporto di collaborazione e scambio avviato già da tempo, tutti sono ancora ignari della triste ribalta che di lì a poco li travolgerà.

Nel corso del processo seguono attenti le vicende dei loro amici, sottolineando con ripetuti applausi ed urla di incoraggiamento le arringhe appassionate dell'Avvocato La Torre, avvocato messinese storico esponente del movimento anarchico che in quegli anni difese gratuitamente centinaia di giovani.

"La realtà resta una sola e cioè che Casile, Aricò e gli altri giovani altro non facevano quella mattina del 13 marzo del 1967 nel molo "Margottini" che incitare i marinai dell'unità della marina militare ancorate nel porto, all'obiezione di coscienza, il che vuol dire in parole povere, a gettare la divisa, a rifiutare le armi, a contestare il servizio militare obbligatorio.", cos' le parole dell'avvocato la Torre e giù apprezzamenti in aula da parte degli anarchici presenti.

A nulla valgono le richieste del PM Gaeta di far sgomberare l'aula, il dibattimento nonostante la richiesta di un anno e tre mesi di reclusione, si conclude con l'assoluzione con formula ampia dei quattro anarchici reggini.

All'uscita dal Tribunale è gioia per i giovani, tutti si congratulano con l'avvocato la Torre, se pure sul piano giuridico è una vittoria, soprattutto per l'accusa di apologia di reato in specifico dell'obiezione.

Oggi che la leva è stata appena abolita, queste vicende ci sembrano lontane nel tempo, ma ancora lungo è il cammino da compiere per la dissoluzione di tutti gli eserciti, e chi fatica nel mondo dei movimenti nonviolenti, sa quanto ci sarebbe bisogno oggi di quei giovani, pronti a rischiare per dire il proprio NO! Contro le armi e la violenza.

La sera del 27 ottobre è festa grande alla Baracca, ci sono tutti i giovani del gruppo che ruota attorno al movimento anarchico, e ci sono i compagni di Roma che hanno portato la loro solidarietà, la loro vicinanza.

Uno sconosciuto ai più Pietro Valpreda, con un grosso medaglione che gli pende dal collo con una A cerchiata, suona la chitarra per allietare la compagnia, riecheggiano le note delle ballate di Fabrizio De André, tutti cantano in coro.

Il giorno dopo sotto un grande titolo: "Assolti quattro giovani studenti che inneggiarono all'anarchia", la Tribuna del mezzogiorno, riporta nel catenaccio: "Presenti in aula molti capelloni solidali con gli imputati.", e nell'articolo naturalmente senza firma prosegue: "Gli imputati comparsi a piede libero nell'aula delle pubbliche udienze, sono stati confortati dalla presenza di un folto stuolo di capelloni, venuti a quel che sembra da Roma a spalleggiare i colleghi."

La stampa non perde occasione per denigrare i giovani e gli anarchici, asservita com'è alle logiche del perbenismo borghese, ma non riesce a rovinare quello che sarà l'ultimo giorno di tranquillità, prima della tempesta del dicembre del '69, che con il progetto della "strategia della tensione", squasserà le vite di questi giovani, di una città e di un paese intero.

Capitolo 5

"Da Piazza Fontana ai fatti di Reggio"

Il 1969 è l'anno delle bombe, l'anno del tritolo; l'Italia è in preda all'eversione, una serie di attentati che si sgranano da Milano a Reggio Calabria.

Il clima è sempre più pesante quando si avvicina l'autunno, quello che passerà alla storia come "autunno caldo"; il capoluogo lombardo è il centro nevralgico delle attività economiche del Paese ed è qui che si gioca il futuro dell'Italia, ed è qui che si è formato a partire dal '68, dentro l'Università Statale, il più forte e combattivo Movimento Studentesco.

Ma cosa più importante è a Milano che la classe operaia, cementandosi con la contestazione giovanile, combatte la sua battaglia più dura per i nuovi contratti di lavoro, una battaglia che si fonda sulla richiesta di una migliore qualità della vita, ma che ha come obiettivo la rivoluzione della società capitalistica.

La classe operaia è al livello marxiano il motore di questo processo, i giovani sono il combustibile, che incendia con il proprio spirito combattivo le piazze, ed allarma il padronato e le forze conservatrici, gli attentati servono per destabilizzare il Paese e spingerlo nelle mani di un uomo forte, in grado di preservare tutti dal "pericolo rosso"

In tal senso si inseriscono anche le dure repressioni al sud dove in due diversi episodi, il 2 dicembre del '68 ad Avola durante una protesta dei braccianti, ed il 10 aprile del '69 a Battipaglia nel corso di una manifestazione per il lavoro, la polizia carica aprendo il fuoco lasciando sul selciato senza vita quattro vittime.

Il nord ed il sud due focolai da destabilizzare e controllare con la strategia delle bombe, la "strategia della tensione".

Ben 145, di cui 125 ad opera di organizzazioni dell'estrema destra, come si evince dai dati della polizia, in un quadro allarmante di fronte al quale la repressione messa in atto dallo stato è rivolta solo contro le manifestazioni degli studenti.

Numerose istruttorie, condotte da magistrati coraggiosi, vengono indirizzate verso procure più tranquille, sicuri "porti delle nebbie" dove le inchieste possono essere insabbiate; il presidente della repubblica Saragat, per ogni episodio luttuoso si limita ad inviare i suoi famosi, quanto velleitari telegrammi; è la testimonianza più lampante di uno stato debole, mentre le trame dell'eversione fascista si intrecciano con apparati deviati delle istituzioni per preparare quello che sarà il golpe "Borghese".

Una lunga serie di attentati ed episodi che deve gettare lo scompiglio nella popolazione, fino ad auspicare uno stato forte, e che ponga in atto i necessari presupposti alla "strategia della tensione".

La serie ha inizio nell'ottobre del 1968 con i due attentati di Avanguardia Nazionale agli automezzi della polizia a Roma, e si conclude idealmente prima della strage di Piazza Fontana, con le bombe di Reggio Calabria.

Infatti nella notte fra il 6 ed il 7 dicembre esplode un ordigno ad alto potenziale che devasta l'atrio del palazzo della Questura, sito allora nella centralissima via dei Correttori, nella zona di Piazza del Duomo, nell'attentato rimane gravemente ferito l'appuntato di guardia.

Il boato che sconvolge il centro cittadino non è che la punta dell'iceberg di una escalation del tritolo, messa in atto negli ultimi due mesi nel capoluogo reggino con attentati alle sedi della DC e del PLI, alla chiesa parrocchiale del quartiere di San Bruno, al supermercato Standa, alla chiesa di Marina di San Lorenzo.

Le bombe servono per rispondere al mancato comizio che il generale Junio Valerio Borghese, già gerarca della X^a Mas durante la Repubblica di Salò, avrebbe dovuto tenere proprio a Reggio Calabria nel mese di ottobre, e il cui divieto ha generato scontri di piazza fra le forze dell'ordine e i gruppi dell'estrema destra, causando numerosi feriti.

Gli attentati naturalmente vengono attribuiti dalla stampa padronale, (con i soliti quotidiani della catena Monti: Il Tempo e la Notte e quelli dell'informazione locale: Gazzetta del Sud e Tribuna del Mezzogiorno) agli anarchici ed ai maoisti; la città di Reggio è indignata per il "gesto criminale dei

dinamitardi di sinistra contro uno dei templi del potere costituito".

Due giorni dopo la Tribuna del Mezzogiorno scrive: "Un giovane, sospetto con barba alla Che Guevara, è la pista che si batte scrupolosamente negli ambienti anarchici e maoisti, ma anche all'indirizzo di giovani di estremisti di diverse colorazioni".

Sono gli anni nei quali si rischia di essere incriminati come dinamitardi solo per avere la barba o i capelli lunghi, l'indice del perbenismo borghese e benpensante dell'opinione pubblica è puntato sui giovani della contestazione, della sinistra extraparlamentare, bersaglio privilegiato di infiltrazioni e facilmente individuabili capri espiatori, utili per coprire le trame dell'eversione fra l'estrema destra e pezzi deviati delle istituzioni.

La storia come sappiamo almeno in questa direzione ha fatto il suo corso.

Due settimane dopo l'attentato, vengono arrestati a Roma due studenti universitari, sono Aldo Pardo e Giuseppe Schirinzi.

Vengono imputati di detenzione di esplosivi, lesioni aggravate e concorso in tentata strage, il loro curriculum contiene una serie di denunce, dall'apologia di fascismo, alla rissa aggravata, ma nessuna condanna.

Chiara è invece la matrice politica, Schirinzi fa parte di Ordine Nuovo, Pardo è uno dei responsabili della sezione giovanile del Fronte Nazionale, i due hanno partecipato assieme ad altri giovani fascisti, fra i quali Mario Merlino nella primavera del '68 ai viaggi-premio nella Grecia dei Colonnelli.

Ed è al ritorno da questa esperienza che Schirinzi tenterà invano di infiltrarsi nel gruppo anarchico reggino, proponendo la formazione di un gruppo XXII marzo, gemello a quello fondato a Roma proprio da Mario Merlino, dal '68 già infiltrato della polizia negli ambienti dell'estrema sinistra.

Tentativo fallito perché Angelo Casile è riuscito ad avere la lista poi pubblicata dall'Espresso, dei fascisti che hanno partecipato ai campi in Grecia, evidenziando la presenza di calabresi e reggini, fra i quali appare anche il nome di Schirinzi.

Ogni tentativo di criminalizzare gli anarchici reggini, accusandoli degli attentati dinamitardi risulta vano, infatti i due esponenti principali del gruppo, Angelo e Gianni, sono dalla fine di ottobre a Roma, dove si trovano ospiti di una zia dello stesso Aricò.

L'amico avvocato Giuseppe Morabito, ha consigliato loro per precauzione di lasciare la città in concomitanza dell'annuncio comizio di Borghese, la polizia li tiene sotto controllo da tempo e cerca dopo le recenti assoluzioni nuovi elementi per metterli sotto accusa.

E mentre sono a Roma la tempesta del 12 dicembre li travolge inermi.

Le bombe scoppiano venerdì 12 tra le ore 16,37 e le 17,24 a Milano e a Roma, la strage è a Milano, alla Banca Nazionale dell'agricoltura di Piazza Fontana. E i morti sono tredici, molti dei novanta feriti (tre dei quali moriranno negli anni successivi) hanno gli arti imputati dalle schegge.

L'esplosione ferma gli orologi alle 16,37; poco dopo in un'altra banca distante poche centinaia di metri, in piazza della Scala, un impiegato trova una borsa nera e la consegna alla direzione. E' la seconda bomba milanese, quella della Banca Commerciale Italiana. Non è esplosa, forse perché il timer del congegno d'innescio non ha funzionato. Ma viene fatta esplodere in tutta fretta alle 21,30 di quella stessa sera dagli artificieri della polizia. Impedendone di fatto un esame accurato, è una decisione inspiegabile.

"Le bombe di Roma sono tre. La prima esplode alle 16,45 in un corridoio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro, tra via Veneto e via San Basilio. Tredici feriti tra gli impiegati, uno gravemente. Alle 17,16 scoppia un ordigno sulla seconda terrazza dell'Altare della Patria, dalla parte di via dei Fori Imperiali. Otto minuti dopo la terza esplosione, ancora sulla seconda terrazza ma dalla parte della scalinata dell'Ara Coeli."

Ho preferito riprendere integralmente questi brani dalla "Strage di Stato", perché mi sembra che ancora oggi rappresenti la migliore ricostruzione chiara e lineare di fatti quanto mai agghiaccianti.

A Roma Gianni Aricò ed Angelo Casile sono in contatto da tempo con il circolo XXII marzo e la FAI e sono conosciuti e stimati negli ambienti anarchici, questa frequentazione costerà loro il fermo, poi tramutato in arresto.

E' il 14 dicembre, il "mostro" Valpreda viene sbattuto in prima pagina, è arrestato ed imputato di strage per l'esplosione di Piazza Fontana.

Contemporaneamente l'anarchico Giuseppe Pinelli viene fermato e sottoposto per quarantotto ore ad

interrogatori incalzanti presso il commissariato di polizia di Milano diretto da Luigi Calabresi, fino alla mezzanotte del 15 dicembre quando precipita dalla finestra in circostanza non ancora chiarite.

Omicidio? Suicidio? Disgrazia? E' certo che la storia si ripete, muore Pinelli cos' come era morto l'anarchico italoamericano Salsedo, poco prima dell'arresto di Sacco e Vanzetti.

Anche la sinistra istituzionale contribuisce ad alimentare il clima pesante che pesa sui libertari di tutta Italia, "l'Unità" pubblica in prima pagina la foto del "mostro Valpreda", sostenendo che si tratta di un personaggio ambiguo.

La caccia all'anarchico è scatenata, sembra di essere nella Spagna stalinista degli ultimi mesi della repubblica, meravigliosamente descritta da Orwell, a decine finiscono in carcere, vittime di accuse che non poggiano sul nulla, se non sulla colpa storica di essere anarchici.

E di questa caccia sono innocenti prede cadute nella rete anche Gianni ed Angelo, insieme ad alcuni comunisti libertari, vicini al movimento anarchico.

Vengono arrestati, per i primi due giorni gli è interdetta ogni comunicazione con l'esterno, avvocati, familiari: senza diritti.

Trascorso il secondo giorno di reclusione la zia di Gianni che li ospitava a Roma, telefona a Reggio comunicando che i ragazzi non sono tornati a casa.

La madre intuisce subito, vola a Roma dove si rivolge allo studio dell'avvocato Giovanni Leone, allora non ancora presidente della repubblica, "mio figlio non c'entra nulla, rifiuta la violenza, io lo conosco, voglio il migliore avvocato per tirarlo fuori da l'".

E l' dentro la vita è dura, in isolamento per dieci lunghi giorni, solo perché sono stati visti a pranzo con Valpreda, solo perché sono anarchici!

Anche in provincia la situazione non è dissimile, a Reggio dove gli anarchici sono mal sopportati, la strage di Piazza Fontana è l'occasione giusta per chiudere i conti.

La polizia irrompe senza mandato nelle case dei giovani anche nel cuore della notte, perquisisce, rivolta tutto sotto sopra, senza mai trovare nulla, armi, esplosivi, documenti compromettenti, che possano confermare il loro coinvolgimento negli attentati.

I fascisti dal canto loro colgono l'occasione non solo per criminalizzare i giovani del gruppo reggino, ma anche per tentare di farsi giustizia da soli.

I giovani del gruppo apprendono la notizia della strage di Milano alla televisione, in un locale della città, subito i più grandi intuiscono il pericolo, la decisione è immediata, si rifugiano nella Baracca.

La loro sede luogo di incontro, aperta a tutti, ora diventa un rifugio; dalle fessure delle pareti di legno si scruta il passaggio.

Da un lato c'è un'auto della polizia politica, dall'altro i fascisti che inveiscono con cori minacciosi: "Uscite fuori, assassini! Abbiamo non una ma due pistole!!", i rissosi figli della borghesia "rinosciuta" che in maggioranza in quegli anni scelsero l'estremismo di destra, urlano strali contro gli anarchici, vogliono chiudere i conti con loro, quella piccola minoranza fastidiosa.

Nel buio più profondo della notte due giovani fascisti si avvicinano alla Baracca, Franco Scordo li coglie di sorpresa colpendoli con un badile.

Nell'azione fulminea ed efficace vibra colpi pesanti, che non lasciano il tempo alla reazione, se non quella di battere ritirata, la polizia controlla attonita, non si avvicineranno più, la notte fra il 12 ed il 13 dicembre è passata.

Cos' come la dura esperienza carceraria per Angelo e Gianni, che si conclude il 24 dicembre, dopo dieci giorni di restrizione, durante i quali sono stati interrogati e chiamati a testimoniare a favore di Pietro Valpreda.

Tornano nella loro città la vigilia del natale del '69; sono molto segnati nello spirito e nel corpo, una commessa della Feltrinelli con la sua testimonianza li ha scagionati riconoscendoli presenti all'interno della libreria nell'ora immediatamente prima lo scoppio delle bombe romane.

Angelo è dimagrito molto, a casa riabbracciando la sorella Franca le confessa: "Per questo natale siamo ancora assieme.", era molto turbato come conferma all'amica Antonia Lanucara: "non farò più niente, ora mi dedico solo a dipingere".

E cos' farà per tutto il periodo delle vacanze natalizie; esce poco di casa, dipinge nella sua stanza, ascolta la musica classica preferita.

Un giorno accompagna la sorella al cinema per farla distrarre, per farla uscire.

Al teatro Comunale danno "Non son degno di te!", "Sorella andiamo al cinema, e visto che mi trovo prendi anche questi soldi che mi ha regalato la nonna, io mi arrangio venderò qualche quadro.", Anche quando è giù, Angelo non manca mai di essere vicino agli altri, di essere generoso.

Lui che è il più carismatico, estroso e creativo, un punto di riferimento per i più ragazzini, che incoraggia e spaventa con la sua voce tonante.

E' in crisi, forse in carcere è venuto a sapere qualcosa.

Anche Gianni che soleva per due tre ore al giorno dialogare con la madre, si chiude nel silenzio e nel dolore, Annalise della quale si è innamorato è stata estradata in Germania, perché, fermata dalla polizia ha dato false generalità, per questo come minorenni è stata rinchiusa in un riformatorio ad Amburgo.

Gianni l'uomo dei viaggi e del coraggio, il più solido culturalmente, da poco iscrittosi all'università di Messina in Giurisprudenza, perché sogna di fare l'avvocato per difendere i poveri disgraziati gratuitamente, vive con sofferenza i primi giorni del 1970, ancora ignaro di ciò che accadrà.

La madre cerca di parlargli: "Io non voglio che tu non sia più anarchico, mai stai attento, vivi le tue idee tranquillo.", ma Gianni le risponde dolcemente: "E' la mia strada mamma!"

Ma il sorriso ritorna con il matrimonio fra Gianni ed Annalise.

Il 28 aprile dello stesso anno si sposano con delega al municipio di Reggio Calabria.

Gianni come anarchico è naturalmente contrario all'impostazione del rito matrimoniale istituzionale, ma avere quel certificato e portarlo con lui ad Amburgo, significa liberare Annalise dal riformatorio, facendola automaticamente divenire cittadina italiana.

La sua è una scelta d'amore, sofferta e consapevole, amore "francescano", senza limite e senza giudizio, che supera anche l'idea politica.

Ed il matrimonio fra Gianni Aricò ed Annalise Borth, assomiglia per certi versi a quello che qualche decennio prima dovette "celebrare" Bruno Misefari con l'amata Pia Zanolli.

Pia Zanolli in seguito regalerà ad Angelo Casile un megafono a transistor, invitandolo a farsi "banditore dei principi dell'anarchia".

Misefari è a Lugano esule in fuga dall'Italia fascista, dove ha già conosciuto processi e carceri regie per diserzione; per congiungersi con la donna della sua vita deve ufficialmente sposarla, passare per la legge, per le istituzioni, per la burocrazia, da sempre invise ai libertari.

L'anarchico nato di Palizzi, protagonista con Barbieri della stagione epica dell'anarchismo calabrese, fu tra i pochi reggini insieme al fratello Enzo, ad accogliere Salvatore Quasimodo nel suo soggiorno reggino, ed incoraggiarlo a riprendere la strada della poesia, temporaneamente tralasciata dal poeta messinese, per lavorare al genio di Reggio Calabria.

Gli sposi Misefari-Zanolli, in occasione del loro matrimonio calabro-elvetico, fanno scrivere una cartolina ricordo, che poi nel tempo Massimo Chillino, farà conoscere ai giovani anarchici reggini.

Lo scritto recita così:

"Per volontà dello stato

Pia Zanolli e Bruno Misefari

Hanno deciso di sposarsi

Amico godi, schiavo impara!"

Ed anche quel ventotto aprile del 1970 gli amici godettero.

Lontana Annalise, Gianni doveva presentarsi davanti al pubblico ufficiale del comune, accompagnato da una sposa per "contrarre matrimonio".

La fantasia degli anarchici, da sempre genio e sregolatezza della politica, quel giorno oltrepassa i confini della creatività.

Gianni, giunge al municipio a piedi dalla sua vicina abitazione, ed entra negli uffici con sottobraccio il cugino Tonino, agghindato con tanto di parrucca, e con le certificazioni in regola, il funzionario non può esimersi dal dichiararli marito e moglie!

E' uno sberleffo degno delle migliori commedie di Dario Fo, ma è anche un giorno importante, quel documento di matrimonio fa diventare Annalise italiana, da quel momento in poi, per gli ultimi mesi

che le rimarranno da vivere sarà la signora Aricò.

Potrà festeggiare la sua libertà ed il suo diciottesimo compleanno a Reggio Calabria, completando quel sogno che l'aveva vista fuggire dalla povertà dei sobborghi operai di Amburgo.

Si concretizza un amore che supera l'ideologia politica, un amore fatto di semplicità, di serenità, non certo quel matrimonio di comodo, che i quotidiani vorranno mettere in risalto dopo il tragico incidente.

Sembra un periodo di riflusso, ma nel maggio del '70 viene pubblicato a cura dell'editrice Samonà-Savelli "La strage di Stato", un libro che è un sasso nello stagno dell'immobilismo e delle trame dei poteri forti, è un atto di accusa basato su prove e fatti concreti, che muove da una inchiesta di controinformazione per fare luce sulla strage di Piazza Fontana.

I militanti della sinistra extraparlamentare che lavorano all'inchiesta vanno oltre, la strage è inserita nel quadro della strategia della tensione, il pericolo di colpo di stato non è più strisciante, i fascisti sono lo strumento di questo piano eversivo, i servizi deviati la longa manus della trama.

Il libro è un duro colpo per quelli che già avevano chiuso il cerchio: bombe-anarchici, riaprendo anche il caso della morte di Pino Pinelli.

La lotta per la giustizia e per la verità chiama; Angelo e Gianni sono di nuovo con i compagni a distribuire e far conoscere "La Strage di Stato".

Ai primi di luglio del '70 va in scena sul palcoscenico del teatro Comunale "Torotumbo", di Miguel Angel Asturias, quell'anno premio Nobel per la letteratura, che vede la regia di Tonino Perna e le scenografie, dai meravigliosi colori guatemaltechi curate da Angelo Casile e Renato Amodeo, è un successo, nonostante sia la prima rappresentazione di teatro politico di denuncia fatta nella città di Reggio Calabria, insieme al teatro sperimentale di Nando Minnella.

Nei mesi successivi l'episodio che li richiama definitivamente alla lotta: lo scoppio dei "fatti di Reggio", dei moti, della lotta per il capoluogo, che le nuove scelte politico-istituzionali stanno indirizzando verso Catanzaro.

Dopo lo scoppio dei fatti di Reggio nelle famose giornate di luglio, fra il 14 ed il 19, gli anarchici cercano di unirsi alla rivolta popolare, vicina al loro spirito libertario, proponendo altri obiettivi che non fossero quelli esclusivamente legati alla questione del capoluogo.

Tragico è il secondo giorno della rivolta il 15 luglio, quando al termine di violenti scontri tra i manifestanti e la polizia, alle 23,35 viene ritrovato in una traversa del Corso Garibaldi il corpo esanime di un uomo.

E' Bruno Labate frenatore ferroviere. "Fratello Bruno", come lo chiamerà don Italo Calabrò nel suo estremo saluto, è la prima vittima dei "fatti" di Reggio, la prima di una serie luttuosa che ha lasciato nel cuore dei reggini una scia di dolore che ancora segna il ricordo e la memoria delle vecchie generazioni.

La paura e l'immobilismo tracciano un solco nella sinistra istituzionale, in preda al sonno dogmatico tipico del marxismo istituzionale, dorme soffrendo dell'incapacità di analisi ed in costante attesa delle comunicazioni provenienti dalle sedi di partito romane.

Vengono elaborate da parte del gruppo delle proposte concrete sulle quali "fare le barricate": il lavoro per i giovani, le agevolazioni per gli emigrati di ritorno in Calabria, l'allontanamento della Polizia, lo scioglimento di ogni istituzione repressiva.

Ma il tentativo di indirizzare la rabbia del popolo reggino fallisce, ai caporioni fascisti interessa giocare solo sulla rivalità con Catanzaro, praticamente in modo gattopardesco: "ribelliamoci per non cambiare nulla, ribelliamoci perché il nostro nemico è il governo, lo stato del quale poi divento sicuro parlamentare stipendiato.

Dopo questo primo approccio, Angelo, Gianni, Franco e gli altri compagni della Baracca, sono presi in mezzo fra la violenza della polizia e quella dei rivoltosi, ormai strumentalizzati dai fascisti.

Questa situazione delicata non li ferma, anzi riaccende in loro il coraggio di scendere in strada.

Oltrepassano le barricate, quella sud del quartiere di Sbarre e quella a nord del quartiere di Santa Caterina, volantinando fra i rivoltosi e la gente le loro idee, denunciando le intenzioni nascoste dei capi dei moti e la violenza efferata dei "picchiatori" del questore Santillo.

Franco Scordo che abita proprio nel cuore di Sbarre, non esita ad andare in mezzo ai ragazzi del suo quartiere, per convincerli che la loro lotta è stata ingannata, "vi mandano allo sbaraglio, vi mandano a

morire, mentre i fascisti costruiscono le loro fortune politiche."

Pur se di un'altra idea politica Franco è conosciuto ed ammirato, ma i suoi numerosi appelli, i suoi tentativi soprattutto con i ragazzi del rione Marconi, rimangono inascoltati.

Gli scontri sono duri, la città è sotto assedio nonostante il tentativo di portare avanti la sua quotidianità, le strade assomigliano a quelle di Belfast, barricate, cariche della Celere, molotov, fermi in massa.

All'interno dell'eversione di ispirazione fascista, si va affermando il progetto di atti clamorosi, che scuotano l'opinione pubblica, mettendo alle corde lo stato centrale.

In questa direzione vanno letti gli attentati al treno la Freccia del Sud, e al traliccio di Santa Trada che porta energia elettrica in Sicilia, fallito per il basso potenziale di tritolo utilizzato, e l'ipotesi di attentato al ponte di Catanzaro.

Non è più una rivolta spontanea e popolare, non sono trascorse neppure due settimane dal suo inizio ed i fascisti non solo capeggiano ed indirizzano, ma alzano il tiro approdando alla via del tritolo, già nel loro bagaglio politico, come conferma la lunga scia di attentati che ha caratterizzato Reggio nel 1969.

Il 22 luglio l'episodio più tragico, una carica di tritolo fa saltare un tratto ferroviario in prossimità della stazione di Gioia Tauro, causando il deragliamento del treno in transito, la Freccia del Sud, provocando la morte di sei passeggeri ed il ferimento di altri cinquantaquattro.

Le forze inquirenti giunte sul luogo dell'attentato liquidano la vicenda come tragico incidente dovuto ad alcuni binari sconnessi, e mettendo sotto inchieste le Ferrovie dello Stato, incriminando addirittura quattro ferrovieri per omicidio colposo.

Ai primi di agosto due fatti decisivi irrompono nel clima di rivolta, uno tenuto debitamente nascosto, l'altro ancora sconosciuto fino alla presente ricostruzione storica.

In concomitanza con l'escalation della violenza, arrivano a Reggio a più ondate centinaia di facinorosi picchiatori di Avanguardia Nazionale, provenienti da tutta Italia.

Il tutto è possibile grazie ai finanziamenti che alcuni fra notabili ed imprenditori, convogliano verso il "Comitato d'Azione per Reggio capoluogo".

La seconda circostanza è che gli anarchici reggini, cominciano un'attività di inchiesta sui "Fatti" della loro città, analoga a quella che ha portato alla stesura della "Strage di Stato", ci troviamo quindi ad una inchiesta di controinformazione.

Da Roma, in collaborazione con la FAI, arriva una sofisticata macchina fotografica, Angelo, Gianni e Franco e gli altri compagni, cominciano a documentare la presenza sulle barricate dei fascisti provenienti da altre città.

Ma non è tutto: fra i rivoltosi alcuni sono uomini dei servizi, e poi c'è il deragliamento del treno a Gioia Tauro, che non convince né per la dinamica né per come la polizia lo ha liquidato come incidente.

Gli anarchici svolgendo questa controinchiesta, non si esimono dallo scontro fisico e politico.

In collaborazione con il pastore battista di Reggio, Francesco Casanova, e con il pastore valdese Lupis di Messina, alcuni giovani organizzano una manifestazione nonviolenta, per interporli fra i dimostranti e la polizia.

Lo slogan dell'azione è: "Via la polizia! Basta con la violenza!", davanti alla chiesa Battista sul corso Garibaldi, i manifestanti tentano di arginare i due fronti della violenza, per approdare ad un dialogo, opponendo solo i propri corpi.

Prima della polizia arrivano i rivoltosi, uno di questi noto facinoroso fascista B.F., colpisce con uno schiaffo Angelo Casile, "Il padronato ci ha messo contro, non pieghiamoci alla violenza, cos'hai il gioco di quelli che ci vogliono dividere e metterci contro per colpirci meglio!!" gli grida il giovane anarchico voltando e porgendo l'altra guancia, prima di essere colpito ancora.

I fascisti dopo aver dato fuoco ai cartelli dei giovani pacifisti, urlano minacciosi: "Si non trasiti intra vi bruciamu cu' tutta Ôa cresia!!".

È un episodio sottaciuto dalle cronache della stampa a caccia da sempre di violenza e sangue, ma rappresenta la prima azione di interposizione nonviolenta realizzata nella città di Reggio, un segno importante che anni dopo sarà raccolto da molti giovani.

Gli anarchici erano stati da subito i più odiati, perché con la loro capacità di analisi avevano già svelato le trame e gli interessi reconditi dei moti.

Quando Santino Ielo, oggi leader della CGIL reggina, qualche mese dopo la morte dei giovani viene intervistato per spiegare i moti da sinistra, prende in prestito le parole di Angelo scritte in un volantino, che rappresentano una chiara denuncia contro gli approfittatori:

"Padroni bastardi, del capoluogo non sappiamo che farcene! Il capoluogo va bene per i burocrati, gli speculatori, i parassiti, i padroni e i politicanti più grossi; va bene per le manovre dei caporioni locali, per il sindaco Battaglia, per i candidati falliti, per Franco e per Dieni. Va bene per il tentativo di questi "uomini importanti" di accrescere il loro potere locale, la loro area di sfruttamento, facendoci sfogare anni di malcontento con la falsa lotta per il capoluogo, dopo che hanno mandato i nostri figli e i nostri fratelli a lavorare all'estero e continuare a sfruttarci nella stessa Reggio.

I cosiddetti "datori di lavoro", che in realtà sono luridi padroni, sono i nostri nemici, quegli stessi che ci mandano allo sbaraglio per il capoluogo, per la Madonna e per la squadra di calcio.

Il capoluogo non ci serve! Lottiamo per farla finita con l'emigrazione, con la disoccupazione, con la fame!".

Ecco perché quando Adriano Sofri, allora leader di Lotta Continua arriva a Reggio per convincere alcuni gruppi extraparlamentari e gli anarchici ad inserirsi nella rivolta, per poi pilotarla a sinistra, Angelo, Gianni e gli altri compagni del gruppo reggino, rifiutano ogni proposta che sia volta a strumentalizzare la gente.

Il Sei di Settembre Gianni Aricò telefona a Roma, avvertendo i compagni della FAI, che la loro controinchiesta procede, e che sulla "Freccia del sud" sono venuti a conoscenza di fatti e documenti compromettenti, avverte che parte di questo materiale è stato già spedito per posta a Veraldo Rossi.

"Abbiamo scoperto delle cose che faranno tremare l'Italia!" riferisce subito dopo alla madre, senza andare oltre, e si ripromette, dopo un contatto telefonico, di andare a trovare il giudice Minasi, di area PSIUP, per raccontare tutto.

Cosa avevano scoperto? Perché il dossier non arrivò mai per posta a casa di Veraldo Rossi?

Nei giorni successivi altri fatti strani: scompaiono alcuni rullini fotografici, a più riprese arrivano a casa degli anarchici minacce telefoniche, Franco Scordo una sera torna a casa malconco, ripetutamente colpito in un agguato dai fascisti; c'è tensione, c'è paura, ma decidono ugualmente di portare a Roma personalmente i documenti, l'occasione della manifestazione contro Nixon del 27 settembre è un buon pretesto.

Ma la loro corsa è bruscamente interrotta, le loro giovani vite spezzate.

Ora i loro corpi straziati sono composti nell'obitorio del piccolo cimitero di Ferentino, dalla Calabria giungono in terra ciociara i familiari dei ragazzi per il riconoscimento, solo il padre di Angelo Casile e Natale fratello maggiore di Franco sono a conoscenza della morte dei loro cari, gli altri sanno solo di gravi condizioni; mentre il corpo di Gianni, deceduto nel tratto che porta all'ospedale, è già in viaggio verso Reggio Calabria.

Alle madri viene risparmiata la visione dolorosa, Natale Scordo abbraccia lungamente il fratello cantandogli una nenia d'addio, l'ultimo saluto, prima del rientro.

Da tutta la Calabria, da tutta Italia giungono gli amici, i compagni delle mille lotte; il 29 settembre si svolgono i funerali.

Nelle parrocchie del Loreto e del Sacro Cuore vengono officiati i riti religiosi per Franco ed Angelo, ma le porte della Candelora sono chiuse per il feretro di Gianni.

Il parroco don Pensabene si rifiuta di svolgere la messa, sbarrando l'ingresso del suo "feudo" alla famiglia ed agli amici, anche da morto la sua colpa è quella di essere anarchico.

La sofferenza dei cari vissuta quel giorno non va dimenticata, ma Giannino sarà stato contento di non essere entrato quel giorno in quella chiesa trasformata in una "spelunca di ladri", in una gabbia dorata dove non c'è posto per i reietti, per i peccatori, per gli atei, per il perdono, ed avrà sorriso ironizzando con la sua sottile vena alla Woody Allen.

Tutti convergono verso il più grande cimitero cittadino che sorge sulla collina di Condera.

Garriscono al vento di scirocco le bandiere nere con la "A" rossa, tutti si stringono al dolore dei familiari, un fiume di garofani rossi onora le vittime, e poi tanti giovani, centinaia di giovani.

I giovani incontrati nelle scuole, nelle piazze, nelle manifestazioni, nei quartieri; i giovani con i quali Angelo, Franco e Gianni, si sono piegati a capire la loro terra, i loro problemi, a dividerne le loro lotte, al di là anche di rigide appartenenze politiche.

Dal rione Marconi arrivano anche i ragazzi della destra, quelli della "repubblica di Sbarre", a salutare Franco Scordo, nemico ma leale e coraggioso avversario.

Il professore Vitale e l'avvocato Morabito parlano con parole accorate, fuori da ogni retorica come nel loro stile, ricordando i ragazzi ed invitando i giovani presenti a raccogliere quel testimone caduto sulla strada verso la giustizia, la libertà, la solidarietà per tutti gli uomini.

La rabbia si fonde al dolore, i primi dubbi sulla tragica vicenda si fondono ai numerosi perché, i compagni più vicini sono certi: è stata una strage, un pluriomicidio politico, bisogna operare per raccogliere le prove.

Dopo poco più di un mese, il 28 ottobre del 1970, nei pressi di Lodi un pauroso incidente provoca otto morti e quaranta feriti, alle origini della tragedia autostradale, ancora "l'autotreno della morte", il FIAT 690 con rimorchio dei fratelli Aniello.

Nell'occasione si scopre che il mezzo non è stato mai sequestrato dalla magistratura per fare luce sul precedente episodio del 26 settembre, e che i camionisti sono liberi di scorrazzare per l'Italia mietendo vittime innocenti, ma circostanza ancora più inquietante è che i due fratelli Aniello sono lavoratori alle dipendenze di Junio Valerio Borghese.

Fatale coincidenza, o tragedia provocata?

E' il giornale "Lotta Continua", allora diretto dalla reggina Adele Cambria, sin dal principio attento alle spinte del cambiamento provenienti da sud, che nel suo numero 20 denuncia apertamente una trama stragista ai danni degli anarchici reggini, la motivazione: avevano le prove che il deragliamento del treno La freccia del sud, che il 24 luglio del '70 provocò sei vittime, era dovuto ad un "fatto doloso".

Era quello il contenuto del dossier che dovevano portare a Roma, ecco perché uno dei compagni in servizio militare fuori Reggio, deve comunicare in cifrato per telefono alla FAI: "Arriva la Freccia del Sud".

Angelo, Gianni, e Franco hanno raccolto le prove che gli attentati collegati ai moti per il capoluogo calabrese, sono da attribuire alla Ôndrangheta locale, che ha agito su commissione del "Comitato d'azione per Reggio capoluogo", l'intreccio svela le trame ordite ai danni della stessa cittadinanza, che segnata dalla violenza del tempo sarà a lungo ingiustamente criminalizzata.

Da questo momento in poi cresce con forza l'ipotesi che non si tratti più di un incidente, ma che ci si trovi di fronte ad una vera e propria strage.

Tant' è, ma per tutta risposta il procuratore generale di Roma, restituisce il procedimento di indagine alla procura di Frosinone il 28 gennaio del 1971, la quale con decreto del giudice istruttore, archivia il caso con il decreto n.266, che porta la data del 10 marzo del 1971.

Neppure un mese di indagine, considerati i vari passaggi burocratici fra le procure; anzi la burocrazia in genere lenta e macchinosa è in questo caso rapida, l'incidente mai ricostruito, nessuna indagine suppletiva istruita, l'ombra di un ennesimo insabbiamento si addensa all'orizzonte.

I familiari delle giovani vittime, costituitisi parte civile, contribuiscono attivamente con gli amici di Reggio ed i compagni di tutta Italia, alla ricerca di nuovi elementi per approdare alla verità e far riaprire le indagini sul caso.

Viene organizzato a Roma un "Comitato politico giuridico di difesa" all'interno del quale con la collaborazione degli avvocati più vicini al movimento anarchico, si tenta di tenere desta l'attenzione sul caso.

Unica certezza è che nessuna delle agende, dei documenti, fotocopie o simili sono state restituite ai familiari dagli inquirenti, bisogna allora scavare nelle carte processuali per trovare piste utili da seguire.

Nell'istruttoria condotta dal giudice Occorsio, nel primo processo sulla strage di piazza Fontana, Gianni, Angelo ed anche Annalise vengono interrogati a Roma.

Angelo dichiara: "Giorno 12 dicembre 1969, ho visto a Roma Giuseppe Schirinzi nel pomeriggio dopo gli attentati, tanto da averlo accusato, nella concitazione di quella giornata, di essere uno degli autori dell'attentato all'Altare della Patria".

Questo stralcio dell'interrogatorio è di notevole importanza, visto il tentativo pregresso da parte dello stesso Schirinzi di infiltrarsi fra le file anarchiche reggine, e ne conferma la presenza della capitale il giorno delle bombe, mentre era ricercato per l'attentato alla questura di Reggio del 7 dicembre.

E' un intreccio che comincia a dipanarsi, nel secondo anniversario della tragedia di Ferentino; un altro episodio scuote il torpore dell'opinione pubblica.

Antonella Scordo, la sorella più piccola di Franco, allora poco più che tredicenne scappa di casa.

Vuole raggiungere il luogo dove ha trovato la morte suo fratello, vuole andare a Roma per cercare la verità, per conoscere i compagni di Franco.

Il suo breve quanto intenso viaggio, dura quattro giorni e si conclude a Bologna, dove nel frattempo si era spostata per continuare le sue ricerche, che risultano vane.

Si conclude l'angosciosa vicenda, vissuta con trepidazione da tutte le famiglie dei giovani deceduti a Ferentino, che da allora vivono come un'unica grande famiglia.

La stampa scandalistica cerca invano, anche a pagamento di conoscere i particolari della fuga di Antonella, tentando di speculare sulla storia, ma nessuna intervista viene rilasciata dalla ragazza o dai familiari.

L'unico articolo che aggiunge qualche elemento utile per fare luce sull'incidente, è quello scritto da Paolo Mieli ed apparso sull'Espresso dal titolo: "Investiti dal camion Borghese"; in modo particolare Mieli rivela che: "due dei cinque anarchici, e cioè Casile ed Aricò, avevano il compito di indagare se il deragliamento di Gioia Tauro fosse stato provocato da un atto di sabotaggio e che parte vi avessero avuto i fascisti locali.

Qualche giorno prima della morte, Aricò telefonò al suo avvocato a Roma, informandolo che l'inchiesta sul deragliamento era conclusa, e che i risultati erano sconvolgenti, ed è probabile che quel viaggio nella capitale fosse stato programmato proprio per discutere con l'avvocato la conclusione dell'indagine, e non come si era pensato in un primo tempo, per partecipare ad una manifestazione contro Nixon"; Mieli continua affermando: "Ho incontrato l'avvocato di Aricò che mi ha confermato la strana storia del plico e il fatto dell'appuntamento fissato per discutere i risultati dell'indagine, incontro reso impossibile dalla morte dei cinque. Ma ha anche chiarito che rivela queste cose solo ora perché solo ora si è saputo che a Gioia Tauro ci fu un attentato e che l'inchiesta degli anarchici, poteva già da allora, portare a chiare conclusioni."

Queste poche righe aiutano a fissare dei paletti che già dal 1972 sono ben saldi:

- gli anarchici reggini svolgevano un'inchiesta di controinformazione sui fatti di Reggio, fin dai primi di agosto, inchiesta tenuta segreta anche ai propri compagni;
- sono a conoscenza del dossier, oltre agli stessi Angelo e Gianni, il giudice Minasi, Veraldo Rossi della FAI, l'avvocato De Giovanni, lo stesso che li difese durante il periodo della loro ingiusta carcerazione, purtroppo oggi tutti e tre sono deceduti.
- Andavano a Roma per consegnare questi documenti compromettenti, non per la manifestazione contro Nixon, che come narrano le cronache è avvenuta in tono minore; quella più grande con scontri di piazza fra fascisti, polizia e giovani dell'estrema sinistra e che provocò un morto, c'era già stata il 27 febbraio del '69.

Un silenzio che dura per oltre ventitré anni, un silenzio che segna nella vita politica della città un punto di convergenza storico, dopo la fine dei fatti e la morte dei giovani anarchici.

Anche la spinta del movimento libertario, che ha un ritorno di fiamma qualche anno dopo con la vicenda dei Palamara ad Africo in provincia di Reggio, va esaurendosi lentamente fino a spegnersi.

Il silenzio viene spezzato nel mese di luglio del 1993, quando all'interno del procedimento istruttorio denominato "Olimpia 1", condotto dalla Direzione Investiva Antimafia di Reggio Calabria, il pentito Giacomo Lauro rivela che il deragliamento di Gioia Tauro è stato fatto dalla Ôndrangheta su commissione del "Comitato d'azione per il capoluogo".

Il Lauro nel corso dell'interrogatorio condotto dal sostituto procuratore nazionale antimafia Macrò, rilascia delle dichiarazioni che contribuiscono a gettare una luce sul legame che esisteva fra i capi della rivolta e la criminalità organizzata.

Il pentito afferma: "Ho dato io l'esplosivo, per la bomba al treno di Gioia Tauro Ô70, a moti inoltrati; (É) la bomba è stata messa da Silverini Vito e Vincenzo Caracciolo; (É) e vi dirò che ho preso all'epoca tre milioni, (É) i soldi li ho avuti da Silverini, gli sono stati forniti da Amedeo Matacena e da Mauro nelle mani dei componenti del Comitato d'Azione."

Ed oltre si legge: "Durante la mia attività nell'ambito della malavita comune, sono entrato in contatto con elementi appartenenti ad Avanguardia Nazionale ed in genere con elementi di estrema destra, questi infatti nella prima metà degli anni '70 erano sempre alla ricerca di armi ed esplosivo e si rivolgevano appunto alla malavita organizzata."

Lauro dimostra di conoscere anche i particolari dell'attentato: "Silverini mi raccontò che aveva portato la bomba insieme a Vincenzo Caracciolo sulla motoape di quest'ultimo e che lui stesso aveva confezionato l'ordigno, composto da candelotti di dinamite con accensione a mezzo miccia. Mi disse ancora che la bomba aveva provocato la distruzione di circa 70 metri di linea ferrata e che l'incarico gli era stato conferito dal "Comitato d'Azione".

Le dichiarazioni riportano l'attenzione su una strage dimenticata, addirittura all'inizio negata dagli stessi investigatori, si era trattato quindi di un attentato, il primo di una serie fortunatamente senza vittime, che funestarono le settimane dei moti di Reggio.

Nel corso dell'istruttoria uno squarcio di verità si è aperto per questo episodio luttuoso, confermando la matrice di destra della strage ed il suo collegamento con l'ambiente di Avanguardia Nazionale di Reggio.

Questa tesi è avallata dall'ulteriore testimonianza di Carmine Dominici: "In merito al disastro di Gioia Tauro del 22.7.70, posso confermare che non si trattò di un errore dei ferrovieri, ma di un attentato riconducibile all'ambiente dei "boia chi molla".

E' logico come dietro a tre manovali della criminalità organizzata, due dei quali oggi deceduti, si delinea un forte legame che lega fra di loro i vari ambienti dell'eversione reggina coinvolta nei moti, siano essi fascisti o "uomini d'onore".

Le numerose frequentazioni reggine a casa del marchese Felice Zerbi, uno dei finanziatori della rivolta, da parte di Junio Valerio Borghese, Stefano delle Chiaie ed altri esponenti di spicco dell'estremismo di destra, confermano, che dietro la spontaneità popolare c'era un piano preciso per destabilizzare il paese a partire dal sud, dopo l'inizio da nord della strategia della tensione.

Le numerose polemiche esplose fra i politici tirati in ballo ed i magistrati che conducono l'inchiesta, offuscano una pagina interessante del procedimento, che viene invece ripresa dal giudice Salvini, che ancora oggi tenacemente conduce l'ennesimo tentativo di scoprire esecutori e mandanti della stage di piazza Fontana.

Si parla infatti dello strano incidente di Ferentino, ed in riferimento a tale fatto luttuoso, Carmine Dominici esponente di Avanguardia nazionale, afferma di aver appreso dal marchese Felice Zerbi, "È che la morte degli anarchici era dovuta ad una azione omicidiaria commessa dai gruppi di destra."

Il processo da poco aperto sulla strage di Gioia Tauro è tuttora mentre scriviamo in corso, seguito dal sostituto procuratore della repubblica del Tribunale di Reggio Calabria, dottore Giuseppe Verzera, cos' come è in corso anche quello su Piazza Fontana, due verità della nostra storia contemporanea del paese ancora oscure, agli estremi opposti dell'Italia che ancora non si è stancata di cercare.

A trenta anni di distanza, la storia comincia a sedimentarsi, e dalle pieghe della memoria, dalla capacità del porsi le domande di ieri nell'ambito della contemporaneità, dalle documentazioni di archivio confrontate sinotticamente fra di loro, da nuove inchieste giudiziarie oggi qualche interrogativo può essere cancellato.

Furono uccisi, fu un attentato mascherato da incidente, come quello che in Grecia fu ordito ai danni di Karamallis; erano stati sempre scomodi ad ogni tipo di potere, e le loro intuizioni si sono rivelate profetiche, dalla concezione dei rapporti umani, alle analisi politiche.

Quel dossier che probabilmente giace in fondo a qualche archivio, deve saltar fuori e va ripreso perché oggi rappresenterebbe non solo la conferma di quelle verità che oggi riaffiorano lentamente, ma la prova che a venti anni si può provare "sete di giustizia", desiderio di verità.

E' vero che, come ha testimoniato uno dei tanti amici il cui contributo ha reso possibile questa ricerca, questi giovani "avevano il coraggio dei primi martiri cristiani", dei martiri di Chicago.

" Potrete anche ucciderci, ma la nostra coscienza, il nostro spirito, la nostra dignità, non le potete soffocare, sopravviveranno alla morte fisica, la forza del tempo non riuscirà a cancellarle, anzi gli anni sgretoleranno i vostri sepolcri dorati, ma non le nostre idee immortali!!"

E questo ancora oggi sembrano dirci, i volti, i ricordi, il dolore di quelli che ancora sono rimasti; i familiari, gli amici, i compagni che, nel mentre cercano di capire il perché e non si stancano di ricordare.

Perché più che sulle carte, sugli articoli, sui documenti, questa storia è stata una raccolta di narrazioni dei testimoni che hanno vissuto al fianco dei ragazzi quelle esperienze.

E scrive bene ancora oggi lo scrittore Luis Sepulveda nei suoi ultimi racconti: "narrare è resistere";

resistere alla tentazione di dimenticare, di normalizzare la storia, presa com'è fra le tentazioni del revisionismo e del negazionismo.

Come se tutto fosse uguale nel corso della storia, anche morire per la Resistenza o per la repubblica di Salò, morire per un ideale piuttosto che per un altro, tanto poi la morte ci fa eguali.

Ma non è la morte che ci fa uguali, bensì come abbiamo vissuto e per che cosa siamo pronti a morire. Ecco che la morte di Angelo, Gianni, Franco, Annalise, Luigi, come quelle di Sacco e Vanzetti, di Franco Serantini, Oscar Romero, Don Pino Puglisi, Chico Mendes, limitandoci ad attingere da diverse culture, non sono paragonabili ad altre morti se non quelle che hanno il segno della giustizia, della pace, della liberazione degli oppressi.

Ho condotto questa ricerca come un artigiano, come soleva dire il grande storico fondatore delle Annales, Marc Bloch; ed io che della storia sono un semplice insegnante, mi sono sforzato in questo cammino di comprendere la realtà quotidiana, alla luce dei fatti ricostruiti.

Infatti la nuova storiografia che si confronta con i problemi del 900, deve avere come obiettivo primario la ricostruzione del passato, vissuto ancora da molti viventi come l'oggi, senza avere la pretesa di dire l'ultima parola sugli avvenimenti.

Proprio perché la storia va assunta come verità aperta, in modo da pervenire ad ipotesi, a percorsi, che descrivano, raccolgano e ricostruiscano memorie e testimonianze.

Nel mio tentativo, non ho mai voluto idolatrare o santificare questi giovani, ai quali era del tutto estraneo il culto della personalità, del capo, del mito; ma ho cercato di donare ai giovani di oggi ed a quelli di domani uno spaccato della memoria della nostra terra dimenticata.

Il mio prendere e raccogliere è stato un restituire ad Angelo, Gianni e Franco, ciò che il tempo e la società provinciale reggina vorrebbero far scomparire come un fastidio che disturba.

Spesso anche nei nostri programmi scolastici, nel narrare le storie quotidiane ai ragazzi, noi adulti, genitori, insegnanti, siamo condizionati dai vincenti, dai condottieri, dai forti, e la maggior parte degli avvenimenti non riguarda il Sud, la Calabria o Reggio.

Poco viene trasmesso di tutte le epoche, nulla del Novecento; chi tra i nostri giovani conosce i fatti di Melissa, o la repubblica di Caulonia, le lotte contadine e quelle contro la mafia, la figura dei fratelli Misefari, di Corrado Alvaro, di Leonida Repaci o i "moti" di Reggio?

A trent'anni dalla loro tragica morte, questi fiori più belli sbocciati nella primavera degli anni sessanta in un angolo di Mediterraneo, ci interrogano ancora; ci chiamano sulla strada dell'oppresso, del riscatto della terra madre.

All'apice della loro azione da giovani maturi e carichi di entusiasmo, segnarono un'intera generazione con le loro scelte, le loro idee, la loro prassi quotidiana, che il disfattismo del post "Fatti di Reggio", ha sempre tentato di liquidare con il qualunquismo vittimista: "È. Ah, com'era bella Reggio prima della rivolta del '70", come se l'orologio della nostra storia si sia fermato inesorabilmente a quel 14 luglio.

Per molti giovani impegnati, per tutti gli uomini e le donne di buona volontà, quel 27 settembre del '70, ha segnato la fine di una "durata", per dirla alla Fernand Braudel, innescando un processo involutivo contraddistinto dalla caduta dei valori e dal ritiro alla vita privata, lasciando campo libero a tutte quelle strutture di oppressione che oggi dominano, dal potere corrotto a quello economico, fino ad arrivare a quello mafioso.

Caduto il muro di Berlino e crollati, come auspicato e previsto dagli anarchici, i regimi del socialismo reale, oggi che paradossalmente ci sarebbero più spazi di libertà, si avverte la mancanza dell'analisi libertaria, che potrebbe riempire questi spazi, invasi dalla globalizzazione del "capitalismo selvaggio", al centro come alla periferia del mondo.

Allora Gianni, Angelo, Franco, Annalise, Luigi e tutti quei giovani che hanno impegnato le loro vite al servizio dell'uomo, ci lasciano un preciso messaggio e vogliono dirci ancora oggi come allora: "Raccogliete le nostre fionde cadute sulla strada e sfidate Golia, con la forza, il coraggio e la fede di Davide."

Appendice documentaria

Bibliografia:

- ? Corrado Staiano Il Sovversivo, vita e morte dell'anarchico Franco Serantini. Einaudi
- ? Corrado Staiano Africo Einaudi
- ? George Orwell Omaggio alla Catalogna Mondadori
- ? AA.VV. La strage di stato Samonà-Savelli
- ? Luciano Lanza Bombe e segreti Elèuthera
- ? Gaetano Cingari Storia di Reggio Calabria Laterza
- ? Francesco Catanzariti Ripensando la rivolta di Reggio Calabria Pellegrini
- ? Pasquale Amato Una rivolta morale Città del sole
- ? Robert P.Wolff In difesa dell'anarchia Elèuthera
- ? Colin Ward La pratica della libertà Elèuthera
- ? Gianni Flamigni Il partito del golpe Bovolenta
- ? Gian Pietro Testa Le stragi nere Avvenimenti

La documentazione archivistica è stata svolta presso l'archivio di stato per quanto concerne i quotidiani, e presso l'archivio "Vincenzo Misefari" (busta 227 l'incidente, buste 158-159 il movimento anarchico in Calabria).

Le fotografie sono state gentilmente concesse dalle famiglie, la foto della casa di Biagio Camagna è tratta dal volume II di "Reggio bella e gentile", pag.26.

- Corrado Staiano "Il sovversivo" Einaudi 1975